TRAGEDIA

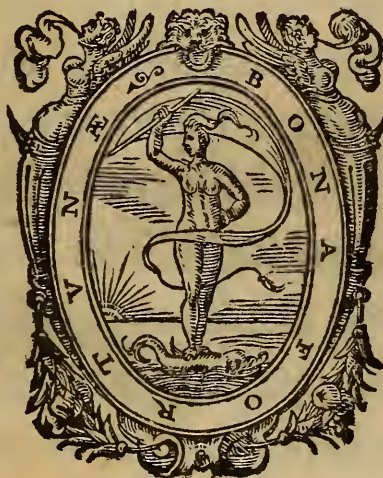
DEL

SIGNOR CONTE

DI ÇAMERANO.

DAL SIG. GHERARDO BORGOGNI

dì nuouo posta in luce.

All'Ill.mo Sig. Conte GIO. BATTISTA Borromeo.

Con Licenza de' Superiori.

In BERGAMO, Per Comino Ventura.

MDLXXXVIII.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. ET PATRON MIO COL.^mo

IL SIG. CONTE GIO. BATTISTA BORROMEI.

RA le molte poeſie, di cui mi ſono del continuo oltra modo compiacciuto, niuna ve n'hà, che di tanta ſodisfattione mi ſia ſtata, quanto quella della Tragedia. Onde ſpinto da queſto mio natural deſiderio, ho procurato ſempre di leggerne quante me ne capitauano alle mani; coſi ſtampate, come à penna. Però hauendo già gran tempo fà inteſo, che n'andauano à torno alcune copie à mano, d'vna del molt'Illuſt. Sig. Ottauiano Aſinari, Conte di Camerano, Caualiero, e Poeta di famoſo, e glorioſo nome, e di ſempre grata, e felice memoria; e procurando anch'io d'eſſerne fatto partecipe: mi fù finalmente fatto intendere, che due n'erano quà in Milano; l'vna delle quali era preſſo l'Illuſt. Sig. Claudio Albano, molto mio Signore,

e gentil'huomo di molti ſtudi, e di belliſsime lettere, & vero amatore d'ogni lodata virtù. Finalmente fui molto corteſemente compiacciuto d'ambe le ſudette copie, le quali furono da me lette, e rilette con mio grandiſſimo contento, sì per l'altezza, e maeſtà dello ſtile, com'anco per la molta grauità delle ſentenze. Ben è vero, ch'erano alquanto mancheuoli, e difettoſe in molti luoghi: perciocche l'vna era ſenza la diuiſione degli Atti; & in quella del Sig. Albano mancauano poi molte coſe, ch'erano nell'altra. Finalmente d'ambedue formai, e riduſsi alla ſua vera lettione la preſente. La cui fatica feci con molta mia ſodisfattione, e d'altri virtuoſi, e nobiliſsimi Signori di queſta Città, che del continuo ne bramauano hauer copia. Frà quali vi era il gentiliſsimo Sig. Gio. Ambroſio Figino; il quale, oltra all'eccellenza del ſuo veramente miracoloſo pennello, ſi compiace poi anco ſenza fine di legger anch'egli componimenti graui, e di molto ſpirito; accoppiando gentilmente in vn'iſteſſo tempo in ſe ſteſſo la vera cognitione di ambedue le poeſie. Onde

io,

io, per compiacer all'honoratissimo desiderio di tanti pellegrini, & eleuati ingegni, feci subito pensiero di mandarla in luce; non mi parendo cosa ragioneuole, che così degna, e pregiata fatica douesse del continuo andar per le mani de gli huomini così sconcia, e mal trattata miseramente errando. Fatta dunque questa deliberatione; mi cadde subito in pensiero di farla vscir sotto l'ombra, e fauor dell'honoratissimo nome di V.S. Illustriss. percioche essendo parto d'vn nobiliss. Caualiero, era anco ragioneuole, che ad vn'altro veramente nobilissimo, e magnanimo Caualiero fusse raccomandata. A questo (Illustriss. Sig. mio) m'hà parimente spinto il saper io per chiarissima proua, ch'ella nõ manca d'hauer in continua protettione ogni sorte d'honorata virtù: si come di ciò fà chiarissima fede il zelo, e la pietà, ch'ella questi mesi adietro mostrò verso il non mai compiutamente laudato M. Annibal Fontana Milanese, eccellentissimo scultore de' nostri tempi; procurando dopò la sua inaspettata morte, che la sua sepoltura fusse honorata d'vn bellissimo

lissimo epitafio in pietra nera, e posto à lettere d'oro; dando in vn'istesso tempo à veder al Mondo, quanta, e qual fusse l'eccellēza di quel grand'huomo, che nell'arte statuaria, nell'intaglio de' cristalli, e d'altre pietre, e nel gettar delle medaglie fù veramente stupēdo, e miracoloso: si come di ciò rendono, e dopò molti secoli renderanno eterna memoria le molte cose, ch'egli morendo lasciò di sua mano; & in particolare le superbe statue di marmo, che per ornamento del famoso Tempio della sempre gloriosa Vergine presso S. Celso si veggono con infinita gloria del suo nome. Hora per tornar onde mi tolsi; conoscendo dico, V. S. Illustriss. dotata di tutti quegli ornamenti, che à vero, e nobilissimo Caualiero si conuengono; e sopra tutto compiacendosi talhora per suo diporto di legger componimenti graui, ho preso ardir di farle questa dedicatione. Onde la supplico cō tutto l'affetto del cuore ad aggradirla con quella prontezza d'animo, con la quale gliela porgo, col tenermi insieme nel numero di coloro, che del continuo la riueriscono con l'of-

ser-

ſeruanza del molto valore, e ſplendidezza del veramente nobiliſsimo animo ſuo. Io, poi Sig. mio, come fanno molti altri, non ho voluto cō queſta mia, molto dilatarmi ne' gran meriti dell'Illuſtriſs. Caſa BORROMEA, col far lungo catalogo di tâti Illuſtriſsimi Caualieri, ch'ella del continuo hà hauuti, e tuttauia hà: Baſtando inſieme con eſſo lei, la gloria, & lo ſplendore dei due veramente gran Cardinali, Carlo, e Federigo Borromei, inſieme con l'Illuſtriſ. Sig. Conte Renato, chiariſsimo lume, & ornamento di queſta gran Caſa. Et â V. S. Illuſtriſs. bacio con ogni riuerenza le mani, e le prego da N. S. ogni compiuta felicità, e contento. In Milano, il giorno d'ogni Santi. M. D. LXXXVIII.

Di V. S. Illuſtriſs.

Affet. ſeruitore

Gherardo Borgogni.

La Scena è finta in Salerno.

Interlocutori della Tragedia.

Sacerdote.

Ombra del Duca di Capoa, primo Marito di Gismonda.

Choro di Donne Salernitane.

Nutrice di Gismonda.

Gismonda figlia del Principe.

Tancredi Principe di Salerno.

Almonio Capitano.

Consigliero.

Guiscardo, allieuo del Principe.

Messo.

Cameriera di Gismonda.

TRAGEDIA
DEL SIG. CONTE
DI CAMERANO.

PROLOGO.

Sacerdote, Ombra.

Ndiam, Figlioli, al tempio, anzi che ſorga
In Oriente la vermiglia Aurora,
Ad apportar il giorno, che ſolenne
Habbiamo à celebrar. Coſi per tempo
Apparecchiate haurem le ſacre veſti,
Gli incenſi, i fochi; onde inuocar poſsiamo
Con gli animi non men, che con le labra,
Humilemente la bontà diuina.

Aprite il tempio pur. Ma qual horrenda
Forma là veggio frà gli altari? & ecco
Che veloce ne vien ſopra la ſoglia,
E di parlar accenna.
Oime, ch'entro le vene
Il ſangue mi s'agghiaccia.

Omb. *Se vedeſte già mai*
Oltra l'vſato ſtile,
Coſa di ſtupor degna, egri mortali;
Queſta à voi ſia merauiglioſa, quando
Io, ſpirto puro, e del terreno incarco,
Hoggi hà quattro anni, ſcarco,
Vengo al voſtro coſpetto,
Con viſibile forma,
Colmo di ſdegno, e d'amoroſo affetto.
Amor mi vi conduce. Amor, che tempra
Gli elementi, e le ſtelle,
E toglie l'alme à' corpi, e dalle altrui;
Amor, che ſoura'l .. hà fermo impero,
Fà, ch'io diuiſo dal mortal mio velo,
Mal grado de la Parca
Goda del lume ancor di queſto Cielo.
Ma quanto, ahi laſſo, per me fora il meglio

Ha-

Hauer loco là giù ne i ciechi abiſsi,
Oue minor ſaria la doglia forſe,
Che veder lei, che mi fù ſpoſa, e Donna,
Mentre ſoſtenni la caduca ſalma,
Hor darſi in preda altrui, poſto in oblio
Hauendo la ſua fede, e l'amor mio.
Io fui, Mortali, quando
Frà voi viuea, quel che l'antica, e chiara
Capua giouane reſsi;
E congiunta al mio letto hebbi Giſmonda,
Del Principe Tancredi vnica figlia.
Felice, ohime, troppo felice nodo,
Se no'l rompea sì toſto inuido Fato.
Fummi la ſua beltà, l'alta virtute,
Al ſenſo l'vna, e l'altra à l'intelletto,
Soauiſsimo obietto.
Ma tre giri compiuti à pena hauea,
Per l'obliquo ſentier, la fredda Luna,
Dal dì, che ſeco fui congiunto, quando
La vita mia mortal giunſe à l'Occaſo.
Alhor ſprezzando del vorace inferno
La fatal legge ingorda,
Con la ſcorta d' Amor, ſpirito ignudo

Volai ne gli occhi di Gismonda, & iui,
Come in tranquillo, e dolce Paradiso,
Mi godea con Amor al viuo lume,
A quelle honeste lagrime, che forse
Dopò'l mio dipartir sparse ella vn tempo.
Ma qual cosa quà giù non cangia il tempo?
Ell'asciugò le lagrime; e quegli occhi,
Che poi, che'l mio mortal fù lor sparito,
Stati eran sempre d'altro obietto schiui,
Torbidi ancor per la passata doglia,
Fermò nel volto di Guiscardo (ahi come
Mi raddoppia il dolor l'odiato nome.)
Guiscardo, ne la Corte di Salerno
Dal Principe nodrito in feste, e in giochi,
Fanciullo auezzo fra donzelle, e poi
In meno acerba etate, ò per fortuna,
O' per proprio valor posto in istima
D'hauer lo stato al suo Signor diffeso;
Hebbe di destar forza
Ne gli occhi di Gismonda,
Quel da principio conosciuto à pena
Piacer soaue, onde con dolce inganno
Si fà dei petti humani Amor tiranno.

Io, che quinci vedea mouermi assalto
Ne la parte più interna,
Con lo spirto di lei mi strinsi, e tenni
Saldo ne la memoria ardente, e viua,
La qual vn tempo mi fu schermo, e scudo;
Quando ragion, che Donna era ne l'alma,
In poco spatio à l'appetito cesse:
Il qual vittorioso alzò l'insegna
Con l'imagine impressa di Guiscardo;
Et indusse Gismonda à pigliar lui
Occultamente per marito, contra
Le leggi antiche de la patria vostra,
Cacciando me de la memoria fori;
Anzi de l'amoroso albergo mio.
Da indi in quà, per quest'aria d'intorno,
Hor co là dentro, oue Gismonda alberga;
Hor di là nel giardino, ou'ella i caldi
Giorni passa à diporto;
Hor in quell'ampia Casa di Tancredi,
Me ne uò errando, vago ancor di quella
Beltà, di ch'altri gode, ahi lasso. e pieno
Di furor empio, & di gelosa cura,
Vestendomi tal'hor d'aerea forma,

Qual Morfeo già del misero Ceice
Prese la morta, & lacera sembianza;
E presentossi in sogno ad Alcione:
Tal io à Gismonda, ne la notte oscura
Mi mostro spauenteuole, & irato,
Minacciandole acerbo, e rio destino.
Et hor con questa, à voi visibil faccia,
Di là men'esco, ou'hò lasciat'ingombra
Di pensier graui il petto,
La mia nemica; e quale
Quì me vedete horribile, e seuero
Le m'hò mostrato hor hora;
Dicendole, che tosto
Sarà scoperto il suo men degno amore,
E n'hauerà la pena vguale al merto.
Ciò dissi, non perche à me dato sia
Indouinar le cose,
Che'l Fato in se nasconde,
Nè perch'io fussi lieto
De la sua giusta pena;
Anzi quella vendetta,
Ch'à i miseri conforto arrecar suole,
Sarebbe in me fuor d'ogni legge humana,

Mar-

Martir ſoura martire:
A tal mi adduce la fatal mia voglia.
Ma, com'io ſaper poſſa,
Che ciò s'habbia à ſcoprire, uditel, prego.
Là dietro à quel palaggio,
E' cauata nel monte una ſpelunca,
Di lunghiſsimi tempi auanti fatta,
A la qual porge lume uno ſpiraglio,
Pur cauato nel monte anch'eſſo à forza.
E perche abbandonata fù la grotta
Di già molt'anni, & fra virgulti, e pruni
Lo ſpiraglio è naſcoſto;
Quindi ſcender ſi può ne la cauerna,
E ſalir poi per lunga ſcala in alto,
Oue ſi ſerra un uſcio,
Per cui ſi và ne l'una
De le terrene ſtanze di Giſmonda.
Quell'uſcio, il qual grã tẽpo hà che ſi chiuſe,
Tal ch'alcun non ſapea, ch'iui uſcio foſſe,
Hà Giſmonda trouato, e hallo aperto;
E già di là più volte,
Fatt'hà venir l'amante,
Con cui ſecretamente le vietate,

E mal ſicure nozze hà celebrato.
Egli hor ſi ſta ne la ſpelunca aſcoſo.
Entraui albor, che di venirui ha l'agio;
Et iui aſpetta fin, che s'alzi il Sole
Soura il meriggio. in cotal hora, andando
Le Donne tutte nel giardino al rezo,
Soglion ſola laſciar Giſmonda; ed ella
Albor chiama Guiſcardo
Agli vſati piaceri.
E perche hoggi venire
Dè'l Principe da lei, per dirle come
Di propria autorità promeſſa l'habbia
In moglie al Rè de la Sicilia vecchio;
E come intendo di meriggio fia
La ſua venuta: io vò penſar, che forſe
Auerrà, che con lei troui Guiſcardo.
Ma quando ancor pur non auenga, ch'egli
Vegga queſt'onta ſua con gli occhi iſteßi;
Già non potrà Giſmonda,
Non conſentir del Padre à la promeſſa,
Senza ſcoprir le diſuguali nozze.
Egli è poi sì ſeuero, e sì del giuſto
Amator, ch'io non dubito, che toſto

Che

Che gli ſia il tradimento manifeſto,
Non doni al reo la meritata pena.
Ma temo, ahi laſſo, non la mia nemica
Voglia poſcia con lui partir la pena,
Con cui parte il diletto:
Tal'amoroſo foco entro la incende.
Et però quanto poſſo, i cerco in lei
Con le fredde paure, e con gli horrori,
Intepidir gli ardori. Hor voi, Mortali,
Con quai parlando à disfogar venuto
Son le mie angoſcie, prego,
Che tacendo ad altrui queſte parole,
Fin ch'altro effetto ſegua,
Del danno mio vi dolga.
Io farò intanto à quelle caſe intorno
Inuiſibil ſoggiorno;
Però che queſta preſa aerea ſpoglia
A l'apparir del Sole
Con l'ombra de la notte ſi dilegua.
ic. *O Dio, dona ripoſo*
A quell'anima afflitta:
E voi, Compagni, meco
Venite à dir le matutine preci:

Nè

Nè ſia di voi, che le ſentite coſe
Altrui riueli, come
Ne comandò lo ſconſolato ſpirto.
Voi pur badate, ſtupidi; laſciate
Hormai la merauiglia. Ecco che fere
Il Sol quell'alte torri. Ecco che s'apre
Il Palaggio reale; e di quà viene
Lunga ſchiera di Donne. Andian, Figlioli,
Entriam toſto nel tempio.

CHORO.

Homai girato hà Febo
Da l'humil Animal, che portò Friſſo,
Al ſuperbo, che Alcide armò di velli;
Da poi, che dal barbarico furore
Salerno ci ſaluò valor inuitto
D'vn cor altier, d'vn'honorata deſtra.
Già celebrate habbiam di quattro Lune
Quattro feſtiui giorni; e queſto è il quinto
Felice giorno, che del noſtro ſcampo
Memoria ſerba. O tu del Ciel Regina,
Ch'al giouene Guiſcardo animo tanto,
Con ſi chiara virtù porgeſti alhora;
Quelle vittime ſacre, e quell'incenſi,

Ch'oggi

C'hoggi gli altari tuoi faran fumanti,
E più la pura mente, e i pensier grati
Del deuoto tuo popolo gradisci.
Ma, come hor quì ne vien così per tempo,
Con la saggia Nutrice ragionando,
Gismonda, unica figlia di Tancredi,
Principe nostro, unica nostra speme?
Parmi, ch'entrambe sian turbate, e meste.
Guardaci sommo Dio, ch'empia fortuna
Non venga à torbidar la nostra pace.

ATTO PRIMO.

Nutrice, Gismonda, Choro.

Nut. *QVI, Figlia, potrai dir, quel che t'aggrada,*
Ch'altri non ci ode, che le mura, & questo
Aere sereno. Gis. *Hor tu non vedi quanti*
Quì sono orecchi. Volgiti, torniamo
Ne la camera mia. Nut. *Non può secreta*
Cosa dirsi là entro; sì vicine

Ci stan quell'altre donne, che tuo Padre
Ti tiene appresso. Gis. Io ben conosco queste
Hor, che meglio le veggio. amiche mie,
E fide serue mi son elle. Cho. O donna,
In cui s'appoggia ogni speranza nostra,
Non ti moua à tacer vano rispetto
Di noi, che già per proua hai conosciute
Serue fideli. Gis. Il tempo, Madre, astringe
A' ragionar; non sò, che far mi deggia.

Nut. Hor dì senza timor, anzi che vada
Più gente à torno, e quì ne trouin sole.
Io de la fede di costoro posso
Sicurissima farti.

Gis. O' sola consapeuole di quanti
Pensier riposti hò ne la mente vaga,
Ben è ragion, Nutrice mia, che come
Riceuei dal tuo petto, à queste membra,
A' queste carni mie dolce sostegno,
Cosi riceua ancor da tuoi consigli (vita,
Per l'alma, ond'hãno e membra, e carne, e
Al maggior vopo mio dolce conforto.
Io, di timor gelato ingombro il seno,
M'aggiro come trauagliata naue

Nel

Nel tempestoso Egeo senza gouerno.
Ma ben conosco (e non m'inganna il vero)
E conosciuto hò'l tuo gran senno, e'l grande
Amor, che porti à me, tua figlia (i voglio
Figlia chiamarmi à chi mi diede il latte,
Qual madre pia, non come balia, c'habbia
A' ciò condotta ambitione, ò prezzo.)
Onde in questa mia torbida tempesta,
Spinta da crudo vento in frà gli scogli,
A te ricorro: & sia stella, aura, & porto
Al legno mio, già quasi vinto, e stanco,
Il tuo senno, il tuo amor, il tuo consiglio.
Madre tu sai, che di Guiscardo moglie
M'hà fatto Amor, e'l mio giuditio, e quella
Chiara virtù, che'n lui risplende, e quello
Alto valor, ond'il mio Padre oppresso
Da le nemiche schiere, e'n fuga volto,
Fermar poteo con l'animoso petto;
A l'hor, che solo à diece mila armati,
Scudo si fè del Garigliano al varco;
E come l'onde del lor sangue sparse,
Così del proprio suo fur tinti i crudi
Barbari ferri in fin, che dietro à lui
Rup-

Ruppero i noſtri il ſoſtenuto ponte;
Ed ei ſaluoßi glorioſo à nuoto,
Hauendo à vn tempo, honor, e vita, e ſtato,
A me, à la patria, al ſuo Signor difeſo.
Tu ſai, qual uenne (hor rimẽbrar mi gioua
Il bel principio del mio dolce affanno)
E da Tancredi, e dal ſuo popol tutto
E lodato, & hauuto in quel gran pregio,
C'hebbe già Horatio la famoſa Roma.
Veramente, s'alhor ſtata foß'io
Congiunta al primo marital mio nodo,
Che morte ſciolſe, ancorche inſieme haueſsi
Con gli altri tutti il vincitor lodato,
,, *(Perche lodar ſi deue ogn'opra bella)*
Non però dato nel mio petto haurei
Loco al deſio, che dal valor ſuo nacque.
Che mentre viſſe quel, che primo colſe
Del mio pudico amore i dolci frutti,
Ei s'hebbe il cor, che d'altri eſſer non volſe,
Nè d'altri eſſer deuea. ma perche eſtinto
Reſtò nud'ombra, e'n poca polue giacque,
Al mio liberator in premio degno
De l'alta ſua virtù, me ſteſſa diedi;

Non

Non qual lasciua, & inhonesta amica,
Ma come casta, & honorata sposa.
E mi souien, che quando fei palesi
Le mie secrete nozze à te sol vna,
Ch'io mirai fiso nel seuero ciglio,
Che fanciulla io temeua, hor donna honoro;
E no'l vidi cangiar, sì che paresse
Biasmar sì bella elettion. ma solo
Mostrasti hauer del mio Guiscardo dubbio,
Per quelle leggi, ch'io non sò da quale
Scita crudel quì sian venute; quelle
Empie contra di noi barbare leggi,
Che à la morte condannano chiunque
Co'l nostro sangue osa mischiarsi prima,
Che dal Principe insieme, e dal Senato
Non si dichiari esser marito degno
De la figlia Real. i veggio, ahi lassa,
Che la bella virtute, e'l chiaro honore
Del mio Guiscardo esser deurian sicure
Da cotai leggi, se non fosse il Mondo
Poco conoscitor de i merti veri.
,, Però che auien, ch'vn beneficio, quanto
,, E' di pregio maggior, tanto men troua

Con-

Con degno premio, onde pagar si suole
Con fiero sdegno, e'ngratitudin'empia;
Com'addur ben potrei nouelli essempi.
Mà più d'ogni inhumano empio costume,
Più di qualunque essempio nouo, e certo,
Ond'hò giusta cagion di temer sempre;
M'affige l'alma paurosa vn sogno,
O vision, che mi si para inanzi
Tutte le notti, da quel tempo, ch'io
A l'amor di Guiscardo apersi il seno.
Parmi veder d'oscura nebbia auolta,
Del morto Duca mio la trista imago,
C'horribil, e crudel minaccia amaro
Fine, al mio dolce incominciato ardore.
E hoggi, presso à l'apparir de l'Alba,
Più de l'altre fiate horrido, e mesto,
Mi s'è mostrato, e'n bassa voce, e roca,
Formò parole di disdegno, & ira.
Perfida (disse) ben tosto saprassi
Dal popol tutto l'amor tuo celato,
E n'hauerai la pena egual al merto.
Così detto disparue. Al'hor mi corse
Vn gelido tremor per entro l'ossa:

Mi

Mi s'arricciaro per horror le chiome,
E la voce restò chiusa nel petto.
Al fin pur dissi: O chiara, e ben nat'alma,
Che mentre fosti al tuo terreno aggiunta,
Amai, come conuiensi à casta moglie,
Se forse ancor quinc'entro
Inuisibil t'aggiri,
E, come veder parmi,
Per morte ancor non hai sciolto quel laccio,
Col quale honesto amor meco ti strinse:
Per lui ti prego, che mi lasci in pace,
Godendomi l'ardor, ch'alta virtute
Nel cor m'accese, poi
Che da me ti partisti, e non potei
Esser più tua, nè mia,
Che à te; mi tolse il Fato;
A' me, mi tolse Amore.
Hor tu dolce Nutrice, e cara Madre,
Questo timor, questo trauaglio acqueta,
Col tuo consiglio; e insieme mostra, come
Potrò placar del mio marito l'ombra,
Sì che più mai non torni à spauentarmi
Col tristo annuntio, e con l'horribil faccia,

Io ſo, che ſolo il tuo gran ſenno pote
Rendermi chiari, i nubiloſi giorni.

Cho. *Alma luce del Ciel, Vergine bella,*
Per quella alta Pietà, che partoriſti,
E ſoura noi sì larga ſi diffuſe,
Infondi il raggio tuo ne l'intelletto
Di queſta vecchia Donna, accioche poſſa
Ben conſigliando ſciorre il duro nodo,
Oue ſi vede la ruina noſtra,
Con poca ſpeme, e'n gran periglio inuolta.

Nut. *Qual che ſi ſia queſto mio ſenno, Figlia,*
(Che ben chiamarti con materno affetto
Figlia ti poſſo, ancor ch'à l'alto ſangue,
Et à lo ſtato tuo mal ſi confaccia,
Che femina sì humil, figlia ti chiami)
Qual che ſi ſia queſto mio ſenno, dico,
Sempre fia pronto à partorir conſigli
Fedeli almen, ſe non prudenti, e ſaggi,
Quant'io vorrei, e qual forſe conuienſi
A queſto tuo sì perglioſo paſſo:
Il qual tu hauer antiueduto credi,
E creder dei, che l'intelletto humano,
Fatto da lunga eſperientia, e molta,

Con

Con le passate, le presenti cose
Và misurando, onde conoscer pote,
Qual esser deggia il fin di quello obietto,
Che ragione, & amor gli han posto inanzi.
Io veramente hò giudicato sempre
Sourastar gran periglio al tuo Guiscardo,
Tanto più, quanto osseruator seuero
Conosco il Padre tuo de le sue leggi:
Se non, che forse alcun risguardo hauesse
Al riceuuto benefitio immenso
Da tal valor. Così sperar mi gioua,
Per quella forza, ch'vn gran moto suole
Far ne gli animi grati. A questo aggiungi,
Che da i nobili tutti, e dal Senato
E' riuerito il tuo Guiscardo, e tale
Fan de la sua virtù stima, che molte
Volte vdito ho lor dir, che ben felice
Sarian, se dopò il Fato di Tancredi
Fosse Principe loro vn huom sì degno.
Quinci dunque rimedio hauer potresti
Al periglioso tuo stato, se fai,
Ch'eßi intendan da te, che brami hauere
In marito Guiscardo, acciochè à loro

Si ſodisfaccia, e lor Signor diuenga.
E d'altra parte lor Guiſcardo induca,
Per la memoria, c'hoggi ſi rinoua
Del dì, ch'ei ſolo ne difeſe al ponte,
A procurar dal Principe, che adempia
Il maritaggio voſtro. Io ſpero, e ſtimo,
Che i preghi del Senato, e'l conſentirui
Il popol tutto, e di Guiſcardo il merto,
Impetreran sì degna gratia, e giuſta.
Ma, ſe pur auuerrà, ch'io non adempia
Il tuo deſio; perche le leggi ſolo
Condannan l'huom, che tal error commette,
E la Donna Real reſta impunita:
Son di parer, che ſenza indugio, prima
Il tuo Guiſcardo ſi riduca in ſaluo,
Fuor del confino di Salerno, e poi
Ch'arditamente tu confeßi al Padre
Le tue ſecrete nozze. I creder voglio,
Che quel tenero amor, ch'egli ti porta;
Et l'eſſer for de le ſue mani il reo;
E la prudenza ſua, che per molt'anni
Hà molta eſperienza; il tempo al fine,
Ch'ogni aſpro acerbo cor matura, e molce,

Potrà placar quella seuera mente,
Che propria paßion, ò priego altrui,
Dal rigor de le leggi ancor non torse.
Tu, s'à questo parer t'acqueti, Figlia,
Conuien, che tosto al tuo Guiscardo il dica;
E insieme vi prendiate ordine, e modo.
Io in tanto andrò co'l Sacerdote nostro
A coronar gli altari di Cipresso,
E di Verbena, e di funesto Mirto,
Oue poscia arderanno Arabi odori;
Fin che tu ui verrai, di pura linfa
Aspersa, à cantar nosco i sacri carmi.
Così placar del tuo marito primo
La spauenteuol mesta ombra conuiensi.

Cho. *Esce da pura mente il parer buono,*
Come frutto da fior, da frutto seme.

Gis. *Io seguo, Madre, il tuo consiglio. e tosto*
Che le donzelle mie sen'anderanno
A passar nel giardin il caldo giorno,
Ragionerò à Guiscardo; qual già venne
Questa passata notte al loco vsato,
Oue m'aspetta. Tu, del resto prendi
Cura fidele; e ti souuenga, ch'io

Ho la salute mia riposta in quella
De l'amato mio sposo. Nut. Io uado, e spero,
Che tosto pace hauran i tuoi desiri.
Gis. *Et io dentro ritorno. ahi lassa, il freddo,*
E rio timor, che non s'acqueta, ponmi
Nel cor doppia temenza, e doppiamente
Affligge l'alma vaga.

CHORO.

O come acerbamente accora, e strugge
La Donna nostra il timor dentro accolto.
O di fermo desio speme fugace;
O' temenza mortale.
,, Seren che tosto, si dilegua, e fugge;
,, Iri dipinta di colori il volto;
,, Pelago, che co'l vento non ha pace;
,, Caduco fior, e frale;
,, Fiamma, che l'esca sua consuma, e strugge;
,, Lieue liquor in fragil vetro accolto;
,, Aura, nebbia, ombra, polue, onda fugace,
E' la vita mortale.
Ma, mentre à poco à poco ella sen'fugge,
Perche non lieto à tutte l'hore il volto
Fortuna volgi, e non apporti pace,

Ancor

Ancor che breue, e frale?
Gradir, lassa, ne sai quel che ne strugge:
Tal hanno error gli humani petti accolto.
,, *E tanto vana è ogn'hor, quanto fugace,*
,, *Ogni cosa mortale.*
Mira le stelle. Ecco il Leon là fugge;
Là gira Alcide, e di Medusa il volto;
Quinci Orione in Mar non lascia in pace
Lo stanco legno, e frale.
Quì Gioue gioua, e là Saturno strugge,
E di quà il Drago hà gran veneno accolto.
Così seco trauolue il Ciel fugace
Nostro stato mortale.
Tu Dio, che già fermasti il Ciel, che fugge,
Et à le stelle cangi aspetto, e volto,
Concedi à noi tranquilla vita, e pace,
Che non sia corta, e frale.

ATTO SECONDO.

Tancredi, Almonio, Choro, Nutrice.

Tan. *E non fosse l'interna parte in noi*
Capace ancor d'eterno premio, quando
Retto si tien di questa vita il corso,
Non sarebbe animal sotto la Luna
Più misero de l'huom. à gli altri è madre
L'alma Natura; à l'huom sola è matregna:
Però che quelli d'ogni lor bisogno
Son prouisti da lei: viuono queti
Con l'appetito natural, che loro
Infallibilemente insegna, quali
Sian quelle cose, che schifar si denno,
E quali altre seguir. Ma l'huom da prima
Conuien, che co'l sudor se stesso aiti,
Se la fame cacciar, se vestir vuole
Le nude membra; e fatto preda al senso,

Suo

Suo danno segue, e sua salute fugge.
Ma de gli huomini ancor il peggior stato,
E' l'esser huom, ch' à regger habbia altrui.

Alm. *Signor, benche non sò, doue à ferire*
Vada lo stral di questo tuo concetto,
Che ne l'vltime tue parole spieghi;
I pur dirò, che differente molto
E'l mio parer dal tuo; quando non trouo
Stato quà giù più simigliante à quello
Del grande Dio, che l'esser posto in seggio
Reale, ad altrui dar legge, e l'hauere
Di molti huomini, un huom la uita ī mano.

Tan. *Impor legge à se stesso, e in mano il freno*
Tener del senso, è veramente impero,
Che scende in noi da la diuina mente.
Ma, se ti volgi à le mondane cose,
Il regno, Almonio, è qual dorata traue,
Ricca di fregi pretiosi, e belli,
Che dentro ascosa tien, fragida, il tarlo.

Alm. *Perche, Signor, quell' animo benigno,*
Che mi si scopre nel tuo volto, affida
Questa mia lingua; i non haurò temenza
Di ragionar liberamente teco.

Dirai

Dirai tu, che di huom libero non ſia
Il comandar; e l'obbedir, di ſeruo?

Tan. E tu dirai, che libero, e felice
Viua colui, che di ſoſpetto pieno,
Oue che giri gli occhi, ò volga il paſſo,
Teme trouar, chi de la vita il priui?
Nè perche appreſſo mille huomini armati
Gli ſi faccian d'intorno, e ſiepe, e muro,
,, Scema il giuſto timor? che qual poſsiede
,, Numer maggior di mercenaria gente,
,, Colui è più da ſuoi nemici accolto.

Alm. L'oro, Signor, l'humane menti molce,
E chi più d'oro abonda, hà maggior anco
Copia d'amici, onde ſicuro viua.

Tan. ,, Auaro amico, e ſopra tutti infido
,, Sarà colui, che con teſor ſi merca;
,, E guardarſi da tal vie più ſi debbe
,, Il comprator, che dal nemico armato.

Alm. ,, Pur ſi ſuol dir, che l'oro eſtinguer pote
Qual ſi voglia ira giuſtamente acceſa,
Non che allettar vn animo tranquillo.

Tan. ,, Segno moſtrar di penitentia, dopò
,, L'error commeſſo, e ſol quell'oro ha forza

Di

,, *Di benigni tornar gli irati petti,*
,, *C'hanno per fine il temperato, e'l giusto.*
,, *Ma l'animo venale, il dono solo*
,, *Prezzando accetta, e'l donator non cura.*
,, *E non pur l'oro mai rende sicuro*
,, *Chi lo possiede, ma talhor l'uccide;*
,, *E talhor il tiranno in vaso d'oro*
,, *Venenoso napello incauto bebbe.*

Alm. *Concedasi, Signor, che vita viua*
L'empio tiranno di miseria priua.
Ma felice sia sempre il buono, e'l saggio
Principe, che di buoni padri, & aui
Sia successore, e giustamente regga;
Onde il popolo suo l'honori, & ami.
E felice sei tu, ch'à gli altri hai mostro
Co'l viuo essempio tuo, qual esser deggia,
Chi s'orna d'ostro, di corona, e scettro.

Tan. *Non è felice, chi seruendo viue.*

Alm. *Chi regge, non è seruo, & è felice.*

Tan. *Ma chi ben regger vuol, conuien che serua.*

Alm. *Così la libertà serua sarebbe.*

Tan. *Tu, chi si vende altrui libero appelli?*

Alm. *Anzi stolto mi par, chi altrui si dona.*

Chi

Tan. Chi Principe esser vuol, vende se stesso.
Alm. D'altro parer son io. ma chi lo compra?
Tan. Lo compran quelli, ch'egli regger brama.
Alm. E qual prezzo comprar pò seruo tale?
Tan. Quel public oro, che cotanto apprezzi.
Alm. L'oro haurà dunque per seruir altrui?
Tan. Per seruir hà quell'oro, e no'l poßiede.
Alm. Non è suo dunque il prezzo, onde si vende?
Tan. Misero li conuien, ch'altrui lo doni.
Alm. Ma potrà darlo pur à chi gli aggrada?
Tan. Nè di far questo ancor se gli concede.
Alm. Et oue dispensar quest'oro debbe?
Tan. Oue è l'vtil maggior di chi gliel porge.
Alm. E qual'è quel poter, ch'à ciò lo stringe?
Tan. Le leggi han forza di legarlo, e sciorre.
Alm. Non è soggetto il Principe à le leggi.
Tan. O' soggiace à le leggi, od è tiranno.
Alm. Il Principe è l'istessa legge a' suoi.
Tan. Quando le leggi publiche non sprezza.
Alm. Pur al Principe impor le leggi tocca.
Tan. Impor le leggi veramente, & egli
Primo esser dè, che le sue leggi osserui:
Et anche impor non quelle leggi pote,

Che'l

Che'l priuato suo comodo li detta:
Ma le leggi, che ben formin lo stato
Ottimo, vniuersal, sì che non cada
Scosso da braccio di Fortuna cieca.
Credimi, Almonio, che chi regge, debbe
Se stesso abandonar, tutte obliando
Le domestiche cure, & sol la mente,
E le forze adoprar, perche sicura
Dentro da la Ciuil discordia, e fuori
Da l'oltraggio di Marte, in lieta pace
La Republica in lui commessa resti.
In cotal seruitù tutti viuiamo
Noi, che Principi giusti il Mondo appella.
Ma perche tu ne veggia essempio chiaro,
I voglio hor teco ragionando aprirti,
Qual dētro guerra fammi il proprio affetto;
A cui, perche il ben publico il richiede,
Conuien, che mal mio grado il freno ponga.
Lasso, se ben ragion ne insegna, come
Regger debbiamo altrui; non però spegne
Affatto in noi le paßioni humane.
Io più del Regno, e più de gli occhi miei
Amo l'vnica mia figlia Gismonda;

Sì, perche padre son, sì perche in lei
Risplende il vero, & honorato essempio
Del donnesco valor. nè in ciò la mente
Mi vela benda di souerchio amore.
Costei molti gran Principi, e gran Regi
M'addimandaro in matrimonio poi,
Che'l suo primo marito al Fato cesse.
E frà più degni, e più famosi Heroi,
Il vecchio Rè de la Sicilia è stato
Di tutti il più importuno. à gli altri diedi
Chiara repulsa; lui spreggiar non volli:
,, *Però che mal senza suo biasmo, e danno*
,, *Sprezzar si può, chi noi offende, e pronte*
,, *Hà l'arme sempre à danneggiare altrui.*
Anzi il trattenni con speranza, e scrißi
Gismonda hauer fresca memoria ancora
Del suo morto marito, onde dolente
Non voler ascoltar, chi le ragiona
Di cosa lieta, ò di nouelle nozze;
Ma s'auerrà, che'l tempo, come suole
Tutto finir, così il suo pianto asciughi,
Ch'alhor dirle potrò quanto conuiene,
Perche habbia effetto sì honorata voglia.

Ti

Alm. *Ti piaccia pur al fin dargliele, e forse*
Ti ritenea l'età fra lor dispari,
Sendo ella giouenetta, ei d'anni greue?
Tan. *In ver de gli anni la disuguaglianza*
Fù in qualche parte cagion buona, ch'io
Non vi assentissi; ma l'amor più molto
Ch'io porto à lei, me ne ritrasse. hauea
Io disegnato di marito darle
Via più, che d'oro, ò di corona, ò d'ostro,
Per virtù chiaro, e per valor pregiato.
Il qual volea, che con Gismonda meco
Si rimanesse à sostener l'incarco
Di queste cure mie, non mi togliendo
D'appresso lei, ch'à la mia stanca vita,
E' soaue sostegno, e sola eletta,
Quando auerrà, ch'à se mi chiami il Fato,
Chiudermi gli occhi, e dir l'vltime note.
Alm. *Difficilmente ritrouar potresti,*
Se ricchezza il difetto non adegua,
Huom di tanto valor, di sì gran merto.
Tan. *Io trouato l'hauea. Guiscardo solo*
Di lei mi parea degno; ella, di lui.
Alm. *Come dunque ad vn'huom di stato tale,*

Quasi

Quasi da te per Dio nodrito in Corte,
Voleui maritar la Real figlia?
Perdonami, Signor; questo non era
Degno pensier de la tua saggia mente.

Tan. *S'à la virtute il guiderdon si nega,*
Chi fia già mai, che ad alto grado ascenda
Se non per vie dishonorate, e torte?
Io de la virtù sua premio à Guiscardo
Degno dar non potea, se non Gismonda,
E questo stato mio, ch'egli difese
Con tal valor, qual non s'hà visto altroue.

Alm. *Hor ben veggio, Signor, che'l gran desio*
Di ritenerti la figliola appresso,
A far cotanta stima ti condusse
Del valor d'vn priuato. il qual non nego,
Che pur non merti qualche premio, quale
Si deue ad huom di nation humile:
Ma non mercede sì pretiosa, & alta,
Via più conueniente ad huomo illustre
Per sangue, & opre. Che se miri intorno,
Presso à te forse vederai alcuno
Molto più di Guiscardo à regger atto
In pace, e'n guerra la giustitia, e l'armi.

Al-

an. *Almonio, io giudicar ſoglio dal'opre*
L'altrui virtù; ma ſolamente duolmi,
Che à queſto mio penſier non ſegua effetto.
E ciò m'auien, perche Fortuna apporta
Hor noua occaſion, onde conuiemmi,
Laſciando à parte il mio dolce diſegno,
Penſar, come difenda al popol mio
La cara libertade. Quel ſuperbo,
Ch'à l'infelice Roma hà poſto il giogo,
E, come ſai, prouato ha mille volte
Di porlo à noi, con gran furor raccoglie
Vn diluuio crudel d'armate genti,
Per inondar i dolci noſtri campi.
Et io, ch'oppormi al barbaro non oſo
Senza l'aiuto altrui, per hauer meco
Il Re de la Sicilia, à lui, che chieſta
M'hà di nouo Giſmonda, hieri promiſi
Dargliele in moglie; & à l'incontro il ſuo
Ambaſciator, che'l poter n'haue, hà dato
La fede à me, che'l Re lo ſtato, e l'armi
Pront'haurà in mia difeſa. e di ciò tutto
Son ſeguiti frà noi ſcritti ſolenni.
lm. *Queſta neceßità miglior Fortuna*

Hà partorito à la real tua Figlia.
Ma tu promessa l'hai con sua saputa,
O' da te solo? Tan. Io non ho dubbio alcuno,
Ch' al mio voler Gismonda non s'acqueti,
Quando ciò non facendo, seguirebbe
L'vniuersal ruina: e dentro io vado
A fargliele sapere: Tu, trouando
Guiscardo, digli, ch' à me venga, ch' io
Vò seco conferir molte mie cose,
Ou' ambi insieme ad addoprar u' habbiate.

Alm. Io sempre essequirò quel che comandi.

Cho. Se in braccio à Theti nubiloso scende
Il biondo Apollo, & à l'incontro sorge
Di sanguigno rossor dipinta il volto,
La bella Cinthia; ò se da l'onde i Merghi
Fuggon volando; ò ne l'asciutta arena
S'odono l' Alcioni à lamentarsi;
O' lasciano le Fulici l'albergo
De l'amate paludi; ò de l'aperto
Seno de l' ampio Mar veloci, e presti
Verso il lito guizzando, à schiere vanno
Gli amorosi Delfini: Alhor sospira
Saggio nocchier, ch' indi tempesta teme.

Et io, che for del ſuo coſtume vidi
Pur dianzi il petto di Giſmonda oppreſſo
Da la fredda temenza, che talhora
Vien da l'alma preſaga; hor queſta poi
Temeraria promeſſa, che Tancredi
Fatto ha di lei, conſiderando, parmi
Segni veder d'vna vicina nube,
Che'l bel noſtro ſeren oſcurar deggia.
Ma di là veggio, che dal tempio torna
La prudente Nutrice di Giſmonda.

Nut. *D'herbe, e di fronde ſacre, i ſacri altari*
Hò coronati, e'l Sacerdote noſtro,
C'hà certa viſion veduto anch'egli,
Già di porpora ſacra, e ſacro biſſo
Veſtito, nel carbon il foco deſta,
Donde à render il fumo habbian gl'incenſi.
Quì hor, verſando pura linfa, canta
I carmi, onde placar ſi ſoglion l'ombre,
Ch'errando for de i deſtinati luoghi
Ne vengono à recar ſpauento, e noia.
N'altro più manca, ſe non ch'eſca homai
Giſmonda, e meco ſe ne venga à queſto
Vicino tempio, che ſgombrar l'ho fatto

Del popolo, che vi era, ond'ella possa
Senz'altra compagnia, senza rispetto
Sola venirui. Hor io non sò, se deggia
Aspettarla quì fori; ò pur là dentro
Gir à turbar la sua dolce dimora
Nel'amato piacer, che non la lascia
Mirar al leue trasportar de l'hore.

Cho. Meglio fia, che ad entrar t'affretti, quando
Colà forse trouar potrai nouelle,
Che di nouo consiglio hauran bisogno.

Nut. Lassa me, quai nouelle? hà forse i nostri
Cari secreti il Principe scouerti?

Cho. Ciò dir non ti saprei là dentro il tutto
Ti fia palese, Nut. I ne vò dunque, e voglio
Nel giardino passar, che forse quiui
Con le donzelle sue sarà Gismonda.

Cho. Seluaggia fera, alto rumor ascolta
Di voci, e d'armi, e i più riposti horrori
Và ricercando tutti, oue s'asconda.
Al fin non là, donde la spinge fori
Il cacciator, ma per via strana, e folta
Fugge, oue rete, od altro non circonda.
Quinci tra fronda, e fronda

Libera homai da la paura ſcende
In verde prato, entro la ſelua aſcoſo.
O mal fermo ripoſo,
Solitario paſtor, che lacci tende
Ad altre fiere, iui la coglie, e prende.

Solecit'ape, à l'apparir del giorno,
Eſce da gli antri teneri, e tenaci,
E ponſi in loco il più ripoſto, & imo.
Quindi ſe di nemici augei rapaci
Sgombro vede il ſereno aere d'intorno,
A cercar vola il ruggiadoſo Thimo,
E'l bianco fior, che primo
Incontra, liba. indi ſatolla, e lieta
Suſurrando tornar crede à l'albergo.
Ahi ſtolta, ecco da tergo
Rondinella venir veloce, & queta,
Ch'à le dolci ſpelunche entrar le vieta.

Faticoſa formica il verno mira,
C'horrido il volto, et agghiacciato il crine,
Fame minaccia, à chi di nulla ſerue.
Però facendo altrui leui rapine,
La negra ſchiera per li campi aggira,
Si che'l ſeme, e'l ſentier ne l'opra ſerue.

Indi poſcia conſerue
Si fà ſotterra, onde ſicura viua,
E quanto pò dal ghiaccio s'allontana.
O mortal opra vana,
Colà più à dentro cieca Talpa arriua,
Che lei del cibo, e de la vita priua.
Pouero agricoltor, ch'à paſſo lento
Segue l'aratro, onde à mal agio paſce
Seco la nuda, e ſcalZa famigliola,
Se'l vomero paſſando auien che laſce
Scouerto à gli occhi ſuoi l'oro, e l'argento,
Che naſconda, chi i noſtri corpi inuola;
SenZa formar parola,
Quaſi co'l gran piacer riman eſangue,
E de la ſorte ſua ſi gode, e tace.
Ahi mente egra, e fallace,
Celato è frà il teſoro un picciol angue,
Che toſto il pugne, oue morendo langue.
Ricco nocchier condur ſecura vuole
Sù per l'onde fallaci armata naue,
Di care merci pretioſe carca;
E qual huom, che in vn tẽpo ardiſce, e paue,
Speſſo poggia con orZa alternar ſuole,

Hor

Hor con libera vela, et hor con parca;
Se'l Mar poi cresce, varca
In parte, oue non hà di che pauenti,
Commoda, e certa à naviganti stanza.
O perduta speranza,
Quiui legno rapace han tratto i venti,
Ond'ei preda diuien di crude genti.
Ah come non conosci,
Alma, se ben mortal velo t'adombra,
,, *Che l'humano giuditio è fumo, et ombra.*

ATTO TERZO.

Almonio, Tancredi, Choro, Gismonda, Guiscardo, Nutrice.

Alm.

N qual parte del Mondo à domar mostri,
A vincer Acheloo, Cacco, ò Busiri,
Ito è Guiscardo, quel nouello Alcide,
A cui Tancredi dar volea la Figlia,
In premio del valor, che tanto apprezza?

Fatto ho cercar da quattro serui, e sei
Il gran palaggio, e la Cittade tutta;
Nè ritrouar si può noua di lui.
Ma quì veggio venir turbato, e mesto
Il Principe à gran passo. Tan. Almonio, à
T'incontro; corri, e teco piglia cento (tēpo
Huomini armati. Ahi che tradito m'hãno.
Ahi Figlia, ahi rio destino, ahi miser padre.

Alm. Oime graue dolor, Signor, t'aggira:
Acquetati, Signor, intender fammi,
Qual è il tuo male, e poi quel che comandi.

Tan. Tempo non ho da raccontar il danno:
Tu pur t'affretta, huomini armati chiama.

Alm. Gli huomini saran pronti; ma che poi
Farai di lor? Tan. li condurrai di dietro
A questo mio palagio: iui vna grotta
E' cauata nel sasso.

Alm. Ben mi souien, ch'iui vna grotta vidi, (ui
Molti anni sono. Tan. Entraui dētro, e qui-
Ritrouerai, chi m'ha tradito. ahi sorte.

Alm. Chi fù colui sì scelerato, & empio?

Tan. Conoscer no'l potei, quando partissi.
Ma là lo trouerai di rozzo cuoio

Ve-

Vestito; piglial viuo, e teco il mena
Hor hora à me legato. à costui giuro
Per quella luce, che dà luce al Sole,
Di trar con le mie mani il cor del petto.

Alm. *Non mi fia buopo di cotanti armati*
A pigliar vn sol huom; bastami quattro
O' cinq; serui miei. Tan. *pur che à tuo saluo*
Viuo legar il possa, altro nõ chieggio. (scolta,

Alm. *Dunque altro nõ comãdi?* Tan. *hor uãne; a-*
Coprigli d'alcun manto e capo, e piedi,
Sì che non lo conosca altri passando:
Peroch'ei forse esser potrebbe tale,
Ch'io non vorrei, che conosciuto fosse.

Alm. *Cosi à punto farò, come m'imponi.*

Tan. *Ecco che pur comincio à veder segni*
Di quella mesta horribile visione,
Che poco inanzi il giorno hebbi dormendo.
La qual, perche prestar fede non soglio
A' sogni, quasi haueа posto in oblio;
Ma con gli effetti hor à conoscer dammi,
„ *Che di nulla beffar si deue huom saggio.*
Dunque deueua con sudor mio tanto,
A la strada d'honor volgendo i passi

Di

Di magnanimo Principe, e di giusto (tro
Nome acquistar? Dunq; questi anni à die-
In tant'opere belle, e gloriose,
Tutti spender deuea; e non per altro
Hauer la virtù in pregio, perche poi
Mi riserbasse il Ciel, misero vecchio,
A veder la viltade, e'l dishonore
Del sangue mio real, con gli occhi stessi?
Ah figlia, qual furor cieco, qual empia
Furia infernal, qual rio destin poteo
Indurti ad opra tal? Tu casta, e saggia
Sempre mi ti mostrasti. Ecco qual porgi
A questo padre tuo, che tanto t'ama,
Dolce di te piacer ne gli vltimi anni.

Cho. *Fera doglia, Signor, t'ingombra il petto.*
Ben lo veggio, mi spiace, e spiace à queste,
Che son quì meco, tue fideli ancelle.
Ma più mi duol, che paßion souerchia
Il tuo retto giuditio inganni, e moua
La lingua tua contra colei, che meno (voi
Biasmar deureſti. Tan. O donne, io sò che
Hauete sempre le difese pronte,
Qualhor altri v'incolpa, ancor che colte

In

In fatto siate: ond'hor nouo non parmi,
Che riprendiate me, scusando lei,
Senz'udir la cagion, perch'io l'appelli
E stolta, & impudica (ahi nomi indegni
Di real donna.) Ma per faruinote
Le mie sciagure, e le sue colpe, voglio
Narraruì, come, & in qual loco vidi
L'oltraggio, e'l dishonor del sangue mio.
ho. *Lassa me, Signor mio, quanto moleste*
Mi son cotai parole aspre, e pungenti
Contra colei, che generasti degna
Reina nostra; al cui valor se miri,
Qual sia ne la virtù fondato, e saldo,
(Benche il contrario hauer veduto stimi)
N'anche creder douresti à gli occhi tuoi.
an. *Come ingannar già mai potrò me stesso?*
Troppo chiaro ui d'io quel, che vorrei
Anzi, che visto hauer, cieco esser nato.
E se questo à ragion, Donne, vi dico,
Giudicatelo voi, mentre ragiono;
Che cosi disfogar mi gioua il duolo,
Finche co'l sangue altrui l'incendio spenga
De la giusta ira mia. Voi mi vedeste

Entrar

Entrar colà, doue Gismonda alberga;
E la cagion perche v'andaßi, vdiste.

Cho. *L'vdimmo; e ne dispiacque udirla, quando*
De la perfetta elettion, che fatta
Haueui di Guiscardo, huom saggio, e forte,
Ti dipartisti, proponendo à lui
Vn vecchio, e strano Rè, ch'ad esser habbia
Genero tuo. deh Signor, mira quanto
Non sol Guiscardo, non Gismonda sola,
Che senza sua saputa promettesti,
Ma in ciò le leggi, e'l tuo giudicio offendi.
Se'l fai per sostener lo stato, e noi;
Qual miglior difensor pò hauer Salerno
Di quel, che scudo fù co'l petto solo
A vn essercito tutto, onde di vinto
Vincitor rimanesti? e d'altra parte
Frà qual gente giamai barbara, e strana
Donna libera, e saggia altrui si diede
Da padre saggio, e libero, se prima
Ella non vi consente? e tu ch'abborri
Il nome di Tiranno, hor pur vorrai
Esser del sangue tuo Tiranno iniquo?
Fugga da te, Signor, questa empia voglia.

Vsate

Tan. *Vsate voi di voler porui, o Donne,*
A consigliar, chi del consiglio vostro
Non hà bisogno, e con la lingua imporre
Legge à ciascun senza mirar, à cui?
Ma questo error vi si perdona, quando
Non è colpa di voi, più che del sesso
Debile, e infermo, che Natura à caso
Cotal produsse. Io scielto hauea Guiscardo
Per marito à Gismonda; e dargli insieme
Volea questo mio scettro: ma ritratto
Me n'ha cagion, sì d'ogni parte honesta,
Che quando palesato à lui l'haueßi,
Egli stesso lodato me n'haurebbe.
Creder anch'io deuea, che mia Figliola,
Se stata fosse pur quella Gismonda,
Che esser solea, e qual fù dianzi buona,
Consentir vi douesse. Ahi mia credenza.
Ahi mia speranza, come m'hai fallito.
Andai là dentro, e non mi vide alcuno;
Perche Gismonda nel giardino entrata
Con le donzelle sue vi staua al rezo;
Nè volendo io turbarle il suo diletto,
Ad aspettarla queto mi condußi

Ne

Ne la terrena ſua ſtanza, di cui
La chiaue ſerbo. Iui sù l'un di duo
Letti, che vi ſon poſti, mi corcai,
Hauendo prima le fineſtre chiuſe,
Et abbattuta la cortina. il ſonno
Toſto mi preſe; nè ſaprei ben, quanto
Dormito hauea, quando deſtaimi, e vidi
Vſcir da l'altro letto vn huom ueſtito
Di cuoio, e preſſo lui ſcender Giſmonda;
La qual di dietro al capoletto aperſe
Vn vſcio, che non fù gran tempo in vſo;
E quaſi à tutti vſcito era di mente.
Quindi per molti gradi ſi diſcende
In vna antica grotta, che nel monte
Hà vn anguſto ſpiraglio. da quell'vſcio
Mandonne ella colui, che non conobbi;
Sì perche poco lume haueа la ſtanza;
Sì perche à lo ſpettacolo reſtai
Anch'io priuo di lume. ahi, ch'alhor volſi
Gridar: ma sì il dolor mi chiuſe il petto,
Che poco men, ch'io non diuenni pietra.
In tanto ella di me nulla ſapendo,
Ritornò nel giardino; & io qui fori,

Laſſo

Lasso, venuto son misero padre
D'infame figlia. Amor tu, che m'ingombri
La mente afflitta di tenero affetto,
Verso l'indegna donna, e mi ritiri
Da la sua giusta pena, almen permetti,
Da poi, c'haurò con le mie mani il core
Tratto del petto à quel maluagio amante,
Ch'io gliel faccia veder sì, ch'ella senta
In se piacer di cotal vista, quale
Hà posto in me d'opra sì sconcia, e brutta.

bo. *Signor, non ti parrà quell'opra forse*
Sì sconcia, se saprai, chi colui sia,
Ch'alhor non conoscesti. e credi à noi,
(Come che donne siamo, e riputate
Da te bugiarde, abbaiatrici, e vane)
Che ancor tempo verrà, c'hauer vorresti
Frenat a l'ira; e di souerchio fia
Il pentirti da sezzo. Hor come viene
La tua non men mal fortunata Figlia,
Che nostra saggia, & valorosa Donna?

is. *Tosto, ch'egli vscir possa de la grotta,*
A ritrouar n'andrà, Madre, il Senato
Per adempir il tuo consiglio. Hor parmi

Colà

Colà veder il Principe. Nut. Tant'oltra
Non mi seruono gli occhi. Gis. Egli ragiona
Con quelle Donne. Anzi che gir al tempio
Vò fargli motto. Oime le spalle volge,
Poi che m'hà vista. par, che m'indouini
L'animo non sò che; di tutto io temo.

Tan. *Fin ch'io non habbia ne le mani il reo,*
Dir non le voglio ancor la cosa aperta.

Gis. *Padre e Signor, la Città tutta ferue*
Ne i sacrificij, che in memoria fansi
De la salute nostra; & io con sola
La mia Nutrice à sciorre vn uoto al tempio
Vò, qual me vedi; che cosi promisi
D'andar, deposta ogni alterezza, e fasto.
Ma ben mi merauiglio, come i veggia
Te solo for del tuo costume, senza
I tuoi nobili appresso, non vestito
De l'habito, che vsar solenne suoli
In cosi fatti giorni, e poco lieto
Mi mostri il volto; e la cagion, che ne haue
Il grand'animo tuo, grand'esser deue.

Tan. *E' grande veramente la cagione,*
Che cosi mi fà star pensoso, e tristo,

Gis-

Gismonda, nulla à te celar potrei;
Et hor men giua à ritrouarti, solo
Per fartene partecipe; ma poi
Che quì t'abbatti, l'udirai. Non molto
Inanzi à l'Alba da vn horribil sogno
Fui spauentato: e poi l'effetto quasi
Ve n'è seguito. Gis. Oime che questi sogni
Ne tormētano entrambi. Tan. In una selua
Pareami esser entrato, e là vederti,
Che ad vn crudo Leon vezzi faceui,
Ancor ch'egli con l'vnghia il lato manco
Ti lacerasse fieramente; e ch'io
Con lo scettro al Leon contra mia voglia
Toglie a la vita. E tu sparisti alhora,
E insieme sparue il Sol, sì che piu lume
Non vider gli occhi miei. Gis. Sogno sì fiero
Faccia l alta Pietà, che vano sia.
an. *Hò discoperto poscia vn tradimento,*
Ch'à questa visione acquista fede.
is. *Sanar si pò l'infirmità palese.*
an. *Spero anco, che sia preso il traditore.*
s. *Con la pena di lui sodisfarai*
Al danno tuo. Tan. Così far credo à punto.

Gis. Ecco, s'io non m'inganno, armata gente,
Che di colà sen viene. Tan. Hauranno forse
Colui pigliato. Almonio è questo certo,
Che quel maluagio hà prigion fatto, e'l mena.

Gis. Oime, che'l cor par che dal petto m'esca.
Quasi partir vorrei; l'animo abhorre
Di veder huom legato.

Alm. Signor, colui, che là coperto vedi
Sotto quel manto, è quel maluagio infido,
Che sì t'offese. io lo trouai, ch'vscito
Ancor non era da quel loco angusto.
E qual Leon, che in chiuso calle veggia
Venirsi incontra i cacciatori, e l'arme,
Cotal moss'egli à sua difesa il passo,
Che la spada vibrando in sol duo colpi,
Duo serui miei si fè cader à piedi,
Che tosto ne mandar l'alma col sangue.
Alhor io, d'ira pieno, in questo scudo
I raddoppiati colpi riceuendo,
Sì m'adoprai, che mi gli spinsi sotto,
Ond'egli non poteo per la strettezza
De la spelunca più mouer il ferro.
Però ben tosto ad abbracciar l'andai;

E gli

E gli altri serui miei tutti ad vn tempo
Li furo adosso, e li legar le mani.
Così, qual vedi, quì l'habbiam condotto.
Ma ben credo, Signor, che stupefatto
Ne rimarrai, quando à conoscer venga
Chi costui sia; peroche mai temuto
Non haureſti da tal, noia, nè oltraggio.

an. *Hor fammilo veder: veggiamlo in viso.*
Scoprilo, e fà che'l vegga anco Gismonda.

lm. *Questo è, Signor, colui, che tanto apprezzi;*
Quel valoroso, à cui donar pensasti
La Figlia, e'l Regno tuo; quest'è Guiscardo.

ho. *Oime, Gismonda à la Nutrice in braccio*
Cader si lascia, ogni vigor smarrito
A sì duro spettacolo. andiam tosto
Ad aiutarla, o Donne.

an. *Huom più miser di me non vide il Sole;*
Lasso, chi è quel che veggio, ahi fera stella.
Ahi dolenti occhi miei, perche serbati
Sete à veder, quel che vedete? o Terra,
Come sostieni la miseria mia?
Dunque da due, che più che l'alma stessa
Cari mi furo; Oime, dunque da duo,

Che più ſtimai, che tutto il Mondo inſieme,
Fatto mi vien sì dishoneſta offeſa?
E pur mi conuerrà macchiar le mani
Del ſangue di colui, che à me ſalute
Con le ſue porſe, ſe tener intere
Vorrò le ſacre leggi, et inuiolata
Serbar la pura fede, à vn Rè poſſente
Promeſſa, e del mio freſco giuramento
Con sì giuſta cagion l'obligo ſciorre?
Deh infelice Guiſcardo, che felice
Già foſti vn tempo, tu le noſtre leggi
Sapeui; hor qual follia t'induſſe à ſciorle?
Sapeui ancor, quant'io t'amaua, e molta
N'haueui fatto eſperienza; hor quale
Cieca Megera ad oltraggiar ti ſpinſe
Con tanto tuo periglio il ſangue mio?

Guiſ. *Amor pò più, che non queſte tue leggi,*
Nè tu, nè io poßiamo. Tan. *E' lieue ſcuſa*
A' graue colpa. Hor uia quinci ne'l mena,
Almonio, e'n quella mia ſtanza più à dentro
Legato il ſerba, fin ch'altr'io comandi.

Alm. *Coſi farò. voi me'l trahete, o ſerui.*

Cho. *Ecco che riede la virtù ſmarrita*

A' que-

A questa sconsolata. Gis. Ahi alma trista,
Tu pur ritorni al cor, tu pur rauiui,
Rauiuando le membra, il mio dolore?
Ahi dolce sposo mio, qual mi ti toglie
Amara sorte? oue sei gito? & oue
Rest'io misera? oime pur viuo, e vidi
Quì preso il mio Guiscardo? Ahi fiero Pa-
Cittade infame, scelerata gente; (dre,
Trahete dunque voi per farne stratio
Colui, che vostra libertade, e vita
Col proprio sangue suo difese? O Sole
Fuggi dal Ciel, non apportar più lume
A' quest'ingrato secolo. Tan. Gismonda,
A che di me ti duoli, e scelerata,
E infame appelli la tua patria, e mia?
Tu sei l'infame, scelerata, & empia,
Che prendesti Guiscardo, e tu sarai
Cagion à lui, di morte; à me, di pianto (dre
Eternamente. Gis. O' Padre (io voglio Pa-
Chiamarti, mentre ho viua speme ancora,
Ch'opre per me farai di padre pio,
Non di fero nemico) ascolta, prego,
Com'ho giusta cagion d'improuerarti,

Che ingrato sei, che sei spietato, e fello,
Quando non ceda al buon giuditio retto
La cieca paßion, che'l cor t'ingombra.

Tan. O me più d'altro misero; conuiemmi
Oltraggi vdir de la mia steßa figlia,
Figlia, ch'amo via più, che gli occhi miei.
Ingiust' Amor à qual parte non pieghi
Gli humani petti? Hor via ragiona; ascolto.

Gis. Chiamando me la scelerata, e infame
Cagion di tanto mal, Tancredi, mostri
D'hauer scouerto il mio secreto amore,
Il qual negar non ti saprei, nè voglio.
Amo Guiscardo, e l'amerò fin tanto,
Che questo spirto mio regga quest'ossa;
Nè dopò morte ancor (se dopò morte
Amar si pò) mi rimarrò d'amarlo.
E di ciò tutto hor palesando il vero,
Se da me espresse non saranno quelle
Parole humili, e reuerenti, quali
Deue à benigno padre vsar prudente,
E buona figlia, tu te stesso incolpa,
Che contra ogni ragion ti mostri crudo.
Nè però attendi, ch'io ti porga prieghi;

Pero-

Peroche mal potrei con questo grande
Animo acceso mio, volger la lingua
In voci supplicheuoli, e dimesse.
Non tanta forza dal mio petto impetro.
Ma in vece di preghiere, e di parole,
Che beniuoli far gli animi irati
Soglion talhor, vuò che ragion mi vaglia.
La qual da me con nuda voce espressa,
Se pur al ver non chiuderai gli orecchi,
Per la salute di Guiscardo, e mia,
Potrà bastar, me difendendo, e lui.
Io, come da gran Padre generata,
Il qual sei tu, nel Mondo venni, e fui
Da benigna Fortuna riceuuta;
(Ma maledetto pur sia il giorno, ch'io
In quest'aere seren le luci apersi,
S'hor in atro dolor chiuder le deggio)
E come figlia tua nodrita in molte
Morbidezze reali, à gli anni giunsi,
Che'l giogo marital sostener ponno;
Al qual pur tu con le paterne leggi
Di propria autoritade mi legasti.
Ben voglio confessar, ch'à me non spiacque

 Seguen-

Seguendo il tuo giudicio esser congiunta
A' colui, che scegliesti ad esser mio.
Ma poi, ch'al viuer suo recise il filo
Con mio graue dolor la sorda Parca,
Et io rimasi libera da quelle
Leggi paterne, che fanciulla hauea
Osseruate, e temute; hauendo appresso
Non poca esperienza de le cose;
Dapoi che quattro brume
Giacqui vedoua, e sola;
A' me medesma, come mi concede
La legge natural, marito elessi.
Qual marito, Dio buono, elessi? Hor s'io
Potessi annouerar del mio Guiscardo
Ad vno ad vno i chiari pregi, e i merti,
D'altra lingua miglior degno il farei:
Non perche essi non sian ben conosciuti
Da ciascun valoroso, ond'io lodata
Senza dubbio sarò, quando altri sappia
Sì bella elettion; ma solamente
Per rinfacciarti con tuo biasmo, e scorno
La crudeltà, l'ingratitudine empia,
Che contr'vn sì fatt'huom superbo adopri.

Pur questo poco ne dirò; ch'à quanti
Furon mai valorosi in pace, e'n guerra,
Pò star à fronte; e che da' teneri anni
T'hà honorato, e seruito; e che ti fece
Di vinto, vincitor: nè senza lui,
Nè senza il sangue suo sparso, saresti
Nè Principe, nè libero, nè viuo.
Mà che li val, se in guiderdon riceue
Da te crudel per benefitio tanto,
Per sì chiara virtù, prigion, e morte?
Non ti scusar con quelle leggi antiche
Di questo Regno tuo, le quai più volte
„ Vdito ho ricordar. Mira, Tancredi,
„ Che'l buono, e giusto Principe, qualhora
„ S'abbatte à queste rigorose leggi,
„ Le debbe temperar con la prudenza.
Guiscardo è degno sposo di colei,
Che generasti, e ti fù cara vn tempo;
Et ella hà caro lui, più che se stessa.
„ Non vuol ragion, che de le leggi è mastra,
„ Che per quelle osseruar, diuenga alcuno
„ Ingrato, e crudo. O Dio, se questo petto
D'altro nouo dolor fosse capace,

Quanto

Quanto de l'error tuo ſarei dolente.
Ma doue hor fuggi? or via colà pur vanne;
Vanne là dentro, vanne,
A' ſatiarti di ſangue,
Iniquo oſſeruator di leggi inique.
Ei ſen'è gito, o Donne.
Ma ſe non auerrà, ch'ei voglia muti,
N'anco auerrà, ch'io più rimanga in vita
Figlia di cotal Padre.

Cho. *Sen giò Tancredi entro il palaggio ratto,*
Per naſconder le lacrime, che gli occhi
Ritener non potean. Ma coſtei anco
Frettoloſa ſi parte, e'n caſa torna.
O Dio, che aſpro dolor, aſpre parole
Saran di maggior mal forſe cagione.

Nut. *E' ſtato, o Donne care, acerbo queſto*
Ragionamento di Giſmonda, e temo
Che non ci apporti l'vltima ruina.
Ahi Real Caſa di Salerno, come
Sottoſopra ti volue empia Fortuna.
Io, che farò mal nata Vecchia? doue
Voltar mi deggio? prouerò, s'io poſſo
Iſcuſando coſtei, placar Tancredi?

O' pur fià meglio, ch'al Senato io vada,
Per farli noto il duro caso? Io credo,
Che tosto pregherà, perche non moia
Il giouine infelice. E questo parmi
Miglior consiglio, e'l seguo. O piè miei lassi,
Porgaui aita Amor, siate veloci
A' sì pietoso vfficio.

CHORO.

Poiche dal matern'aluo
Fin quando nasce l'huom, volt'hà le piante
Al mal; nè trarlo saluo
Altro pò mai, che man del Ciel aitante:
Sommo Dio, quella gratia, onde l'errante
Mondo correggi, hor soura noi discenda,
E da l'alto furor tuo ne difenda.
Il peccar nostro è graue:
Ma, se non fosse error, qual fora in terra
Loco da vsar la chiaue,
Che l'vscio à la tua gratia ne disserra?
Farà, Signor, la mortal nostra guerra,
S'auien, che amica luce à i cor risplenda,
Che l'alma pace tua meglio s'intenda.
L'ingannneuole Mondo,
Nostro auersario, insieme lieto, e dolce,

Tristo,

Tristo, & amaro pondo
Di ben mentito, e di mal vero solce;
Il qual se spesso ne lusinga, e molce,
E gli occhi appanna di terrena benda,
Lume, e valor la tua virtù ne renda.
Talhor, Padre, ti moue
Non presente fallir, ma vecchio errore,
A' darci pene noue:
Cosi l'altero dir d'vn giouin core
Fià forse à noi, cagion d'aspro dolore.
Mà tua bontà, del nostro fallo à emenda,
Spenga in te l'ira, e la pietà raccenda.

ATTO QVARTO.

Tancredi, Almonio, Choro, Sacerdote, Consigliero, Messo, Gismonda.

Tan. *V* *Dito, Almonio, hai la sciagura mia;*
Dimmi, che deggio far? che mi consigli?
Alm. *Signor mio, tutti quelli,*
,, *C'hanno di cose dubbie à dar consiglio,*
Spogliar

,, *Spogliar ſi denno di pietade, e d'ira,*
,, *D'amor, e d'odio, e non porr'altro inanZi*
,, *A la nuda ragion, che'l vero ignudo;*
Com'io di far hor teco m'apparecchio.
Lo qual ſe foſti libero da tali
Poſſenti affetti, vopo non haureſti
D'altrui conſiglio, che'l tuo pronto, e ſaggio
Intelletto ſarebbe aſſai baſtante
Al tuo biſogno; come dato n'hai
Più volte al Mondo eſperienZa vera,
Ne i proprij auertimenti, e ne gli altrui.
Ma, come ſei giuſtißimo, e ſeuero,
E de la Figlia tua tenero padre,
E ti premono il cor con peſo eguale
Il Regno, e la pietade: coſi auiene,
Che la tua mente ſi raggira in forſe,
E ſorge in vece di compenſo, il duolo.
Il qual ti prego à temperar con quella
Vera virtù, che teco nacque, e teco
Viue; benc'hor da paßion ſouerchia
Sia combattuta. Già con quella ſempre
Forte à noi ti moſtraſti, e ſempre foſti
Vincitor di te ſteſſo ad vtil noſtro.

Quin-

Quinci haurà loco il mio fidel consiglio
Nel tuo chiaro giuditio; e quinci spero,
Con giusto danno d'vn priuato solo,
Soccorrer à la publica salute.
Tu, Signor, non per altro promettesti
Al Siciliano Rè la Figlia in moglie,
Se non perch' al nemico inferiore
Conoscendoti, hauer teco credeui,
Per la difesa de lo stato, pronte
D'vn possente vicin le forze, e l'armi.
Il che fatt' hai con ottimo consiglio:
Peroche, se ben miro à qual partito
Ti stringe il fero barbaro rimedio, (gio.
For che questo, al tuo scampo altro non veg-
Ma se verrai de la tua fede meno,
Veggendosi da te quel Rè deluso,
D'aiutator ti diuerrà nemico;
Onde battuto da due ferze essendo
Altro aspettar non puoi (lasso che tremo
Solo à pensarui) che lasciarti in preda
Di crude mani, à sparger sangue auezze,
(E fuggi se potrai) spogliato, e solo.
Ponti inanzi, Signor, che nulla cosa

Si

Si troua al Mondo, oue più horribil ſcopra
Fortuna il volto, e più ſi moſtri acerba,
Che'n fugitiuo Principe mendico.
Ma, quando ancor il tuo periglio ſteſſo,
La tua ſteſſa ruina manifeſta,
Di te medeſmo in te pietà non deſti;
Volgiti à queſto tuo popol fidele,
A' queſta patria tua, che ti diè il latte;
A i domeſtici tetti, à i ſacri tempi,
V' giaccion l'oſſa de' tuoi padri, & aui.
Egli vedrai cotanto preſſo al loro
Vltimo eccidio, quanto tu lontano
Sarai da tua difeſa: il che fia, quando
De la promeſſa al Siciliano manchi.
E come far potrai di non mancargli,
Se in vita rimarrà colui, che ſenza
Hauer nullo riſpetto al ſuo Signore,
Cui l'hebbe caro al par de gli occhi ſuoi;
Colui, che ſenza hauer riſguardo alcuno
A le natie ben conoſciute leggi,
Tratto da beſtial vano appetito,
Il baſſo oſcuro ſuo ſangue con l'alto
Chiaro tuo ſangue, è di miſchiar ſtat'oſo?

Già

Già non potrà di duo mariti à vn tempo
Esser moglie Gismonda; l'vn di due
Conuien, che si rifiuti. A qual di loro
Darai ripudio? Tu la desti à l'vno
Con le leggi del Padre; l'altro presa
Se l'hà contra le leggi. Da colui,
A cui la desti, il publico, e'l priuato
Commodo si deriua; da quest'altro
Nulla venir ne pò, che biasmo, e danno.
Vorrai tu dunque, che l'honor tuo cada
Con la ruina de la patria istessa,
Perche quel disleal si goda, e viua?
Ecco, se miri frà gli esempi illustri
Dei secoli passati, vedrai come
Talhor si diede à morte vn innocente
Per la salute de la patria. Il sanno
Regulo, Curtio, i Decij, e quel Torquato,
Che, perche intere fussero le leggi
De la militia, perdonar non volse
Al figlio vincitor. Tu, se perdoni (gio,
A' Guiscardo, perdoni à vn huom maluag-
Che da le leggi è condannato à morte,
(Morte che sia de la tua patria vita.)

E se verso di lui sarai pietoso,
Contra la patria tua sarai crudele.
Forse dirai, che di Gismonda temi,
Poiche minaccia di non star più in vita,
Quando muoia costui. Vana temenza,
Signor, t'ingombreria, quando ciò fosse.
Non sai tu, che volubili, e leggiere
Son le femine tutte? E quel che loro
Piacque da Terza, l'odiano da Vespro?
E sono insieme paurose, e molli?
Nè creder dei, che tua Figliola meno
De l'altre sia mutabile, se miri
Come tosto l'amor pose in oblio
Del marito primiero; & al secondo
Tutta si diede. il qual poiche fià spento,
Non men de l'altro l'uscirà di mente.
O' se n'hauerà pur qualche cordoglio,
Non già fià tal, che la condanni à morte.
Anzi veggendo appresentarsi inanti
(Come di far giurasti) il sanguinoso
Cor de l'amante, giustamente tratto
Dal petto disleal con le tue mani,
L'assalirà (cred'io) tanta paura,

Che tutta humile, e di se stessa in dubbio
Ti chiederà de l'error suo perdono.
Or via dunque Signor, che fai? che pensi?
Osseruinsi le leggi, sien fideli
Le tue promesse, l'honor tuo cadente
Sostieni, al danno publico prouedi,
Muora questo maluagio, e viua il buono,
E'l glorioso nome di Salerno.

Cho. *Nulla risponde il Principe: vedete,*
Come ratto ritorna entro il palagio,
Di feroce dolor dipinto il volto;
E nel mesto silentio manifesta
Inchinarsi al consiglio di colui,
Che inuidioso il segue. Ahi perche fori
De le Città ben gouernate à questa
Arte non si dà bando, à questa peste,
Che chiamano Eloquētia, onde il maligno,
Che ne sia dotto, l'innocente opprime?
Ma quindi esce del Tempio il Sacerdote:
Che se giungea più tosto, haurebbe forse
La sententia d'Almonio rintuzzata.

Sac. *Già dal meriggio verso l'occidente*
Inchina il Sol; nè perche stato i sia

Gran

Gran ſpatio ad aſpettar, che uenga al Tẽpio
La Donna noſtra; lei, nè la Nutrice
Comparir ueggio. o Dio, pur che nõ l'habbia
Qualche nouo accidente ritenuta.
Io, da che vidi quella forma ſtrana
Di quell'afflitto ſpirto, che l'amore
Secreto di Giſmonda, e di Guiſcardo
Mi fè paleſe, ho con ragion temuto,
Che non auenga qualche biaſmo, ò danno
A questa Real Caſa. Augurio triſto
Fù ſempre l'apparir di cotali ombre.
Forſe n'haurò da queſte Donne qualche
Nouella. Ma coſtui, che di quà viene
Con tanta maeſtade, è il ſaggio vecchio,
Che nel conſiglio di Tancredi è il primo.

Conſ. O come à tempo ti ritrouo, Padre
Mio Reuerendo. Te'l Senato prega,
Che co i fratelli tuoi, con queſte Donne,
Con nobili, e plebei, giouani, e vecchi,
Tutti vi apparecchiate à girui ſeco
Per impetrar dal Principe vna gratia
Giuſta, quant'altra mai forſe ne fià.

Sac. Eſſer non pò, che non ſia giuſta quella

Gratia, che da tal Principe s'impetri,
Se mutato non è da quel che ſuole.
Ma malageuolezza ad ottenerla
Mi vi ſi moſtra, ſe non è baſtante
La Città tutta. Conſ. Io ti dirò qual ſia;
E l'vdiranno queſte Donne anch'elle.
La gratia è, ch'egli liberi Guiſcardo,
Il qual hà fatto prendere. Sac. Oime, dunq;
Preſo è Guiſcardo. Conſ. E' preſo, e cōden-
E' da le leggi à morte, perche tolta (nato
S'hà per moglie Giſmōda. Sac. hà inteſo dū-
Tan. queſto? Cōſ. egli l'hà inteſo, e fatto (que
N'hà gran rumore. Coſi detto m'haue
La Nutrice di lei, ch'à trouar venne
Frettoloſa il Senato, e poi tornoſsi
Per la porta minor dentro il palaggio.
Sac. *Hor queſta è la cagion, ch'ella non venne,*
Come promiſe, al tēpio Cho. E' queſta certo.
Ma dir vi voglio, che s'ageuol, come
Forſe altri crede, da impetrar non fià
Queſta domanda: Io'l sò, che fui preſente
Con queſte mie compagne à quāto auenne.
Cho. *E' forſe, perche il Principe conoſci*

Molto

Molto seuero in osseruar le leggi; (mi
O' pur per altro? Cho. E questo, et altro fam
Temer, che non s'ottenga. Con. Io t'aßicuro
Da questa parte; peroche disposto
Hanno l'istesse leggi, che non possa
In cotal caso condannarsi alcuno,
Quando la Città tutta in gratia il chiede.
Cho. *Piacemi assai. per questo? Cõs. hor di ch'hai*
Cho. *Hò dubbio che Tan. in uerũ modo, (dubbio?*
Se ben v'andasse la sua vita istessa,
Non che l'altrui, si piegherà giamai
A' mancar de la fede. Cons. E di qual fede?
Cho. *Egli solennemente hieri promise*
Dar per moglie Gismonda
Al Rè de la Sicilia.
E poi ch'ella non pote
Di duo mariti à vn tempo essere sposa,
Per osseruar la fede,
Conuerrà che condanni à morte cruda
L'infelice Guiscardo. Con. A' ciò prouisto
Ha quella inesorabil, e superba,
Che le disuguaglianze nostre adegua.
Cho. *Parli tu de la morte? Cons. Il Re, che dici,*

Da ſubitano caſo eſtinto giacque, (que
Son quattro giorni. Cho. O grā uētura. Dū-
Non è più il Rè de la Sicilia in vita?

Con. *Coſi il Senato di Palermo auiſa*
L'ambaſciator, che quì dimora appreſſo
Al Signor noſtro. Io ne la piaggia hor hora
Da vna veloce Saettia ſmontato
Ne vidi il meſſo in habito lugubre.

Cho. *Queſta morte cagion ſarà di vita*
Al buon Guiſcardo, et à Giſmōda inſieme.

Con. *Hora io vuò dal Principe, frà tanto*
A' fargli intender queſto, & adoprarmi
Di temprar l'ira ſua, fin ch'altri venga
Ad eſtinguerla à fatto.

Sac. *Donne, degg'io ſeguir coſtui, che forſe*
Non ſarà di poc'vtile à queſt'opra
Il mio fidel conſiglio? Cho. Da colui,
Che eſce di là con quella coppa in mano,
Forſe ſaprai quel che là dentro faßi, (lo
Prià che tu u'entri. Sac. E' Cameriero quel
Del Principe; il conoſco. o come viene
Cattiuello piangendo. Cho. Ahi ch'eſſer deue
Seguito qualch'error, qualche gran danno.

Par-

Parlagli. Sac. Ascolta, oue ne vai sì tosto?
Fermati, oue ne vai? che cosa porti
Costà dentro couerto? Mes. Oime, lasciate,
Deh lasciatemi andar, ch'aspre parole
Vdirete da me. Cho. Dinne, ti priego,
Quel che t'addimandiamo. Mes. Io chiusa
Quì dentro la ruina di Salerno. (porto
Hor mi lasciate. Sac. In poco spatio chiudi
Cosa ben grande. ma pur dinne, à cui
Ciò porti, ò chi ti manda? Cho. Oue lasciasti
Il Signor nostro? Mes. E' colà dentro; piãge
Diuenuto crudel contra sua voglia.

Cho. Contra il preso Guiscardo forse fià
Diuenuto crudel? Mes. Sapete dunque
Voi, che fù dianzi il buon Guiscardo preso?

Cho. Tutto sappiamo, e la cagion ci è nota.
Parla pur tu liberamente nosco.

Mes. Oime, che è morto quel Guiscardo, quello,
Che con tanto valor, Donne, difese
La nostra libertade. Oime, che questo,
Che quì vedete in questa coppa, è il core,
Oue albergò quell'anima gentile.
Quest'è quel cor, Salerno, il qual già solo

A' saluarti per diecimila valse.
E hoggi estinto acerbamente, dono
Sarà de l'infelice tuo Signore
A' la sua cara, e sfortunata figlia.

Sac. O giudicio diuino, occulto à noi,
Come gouerni pur le cose humane;
Ecco il nostro sperar caduto à terra.

Mes. Pregiato cor, com' haurò forze tante,
Che non s'agghiacci il mio, che non s'impetri
Di pietade, e d'horror, quando pur morto
Posto t'haurò dinanzi à quella Donna,
A' cui, mentr' eri in vita,
Cortese ti donasti,
E sola pregiar seppe il tuo valore?

Cho. Deh tu, prima ch'adempi il trist' vfficio,
Di dirci pienamente non t'incresca
Questo spietato auenimento, e crudo.

Mes. Dirollo, Donne; e non vi spiaccia poi,
Se vi trarrò da gli occhi,
E dal tenero petto, ragionando,
Tante lacrime ogn'hor, tanti sospiri,
Quante di caldo sangue
Gocciole sparse il valoroso petto.

Hor

Sac. *Hor io ritorno al Tempio,*
Peroche sanguinose empie nouelle
Non si denno ascoltar da sacri orecchi.

Cho. *Io sento apparecchiar ne gli occhi miei*
Tal di lacrime amaro, e caldo fiume,
Qual'è il giusto dolor, ch'entro si chiude.
Tu pur ragiona. Mes. Almonio,
Capitan de l'essercito ne trasse,
Come commesso già gli hauea Tancredi,
Guiscardo preso, e in vna stanza il chiuse
La più riposta del palagio; molti
A' sì strano spettacolo lasciando
Colmi di merauiglia, e di pietade.
Da indi à poco il Principe entro venne
D'angoscia pieno; & era in vista, quale
Huom, che con molto duol molt'ira serba.
E quinci ritirato in chiusa parte,
Me presente, ad Almonio lacrimando
La cagion tutta del suo duolo aperse.
Io, Donne, ho sì ne la memoria impresso
L'horribil caso, che potrei narrarui
Per ordine ogni effetto, ogni parola.

Cho. *Così ti prego, che tu dica; e dei*

Farlo;

Farlo; peroche quanto men t'affretti
Ragionando con noi, tanto più tardo
Ministro andrai di doloroso vfficio.

Mes. Poi c'hebbe detto il Principe, partißi,
Qual è cui intensa febre incende, e coce,
Che non sà trouar loco, oue si fermi.
Venne quì fori, & indi à poco, dentro
Tornando, oue era prià, graue s'aßise.
Almonio alhor recatosi il pugnale
Ne la man destra, e quello alzato, disse:
Sol cō questo, Signor, puoi trarre à un tratto
Al traditor, la vita; à te, l'affanno.

Cho. O ministro crudel. Ma tu presente
Che rispondesti, accioche non seguisse
Cosi fera sentenza? Mes. Io volea dire
Quel, che ragion deuea dettarmi; e forse
Non haurei ragionato inutilmente:
Ma furibondo il Principe leuoßi,
Dal fero Almonio persuaso, come
Lo trahea di Guiscardo il Fato auerso.
E tutti e tre senza parlar n'andammo,
Oue quell'infelice era rinchiuso.

Cho. Lassa, qual aggiacciato horror mi scorse

Per entro l'ossa, in aspettando il fine.

Mes. Appoggiato ad vn letto era Guiscardo,
Legato vn piede, e l'vna, e l'altra mano.
E come vide entrar Tancredi in vista
Oscura, e brutta, & à lui dietro Almonio
Col ferro nudo, e me lasso dolente
Seguir piangendo: ben potete, o Donne,
Pensar, ch'egli s'auide eßer vicino
A' crudo stratio, à dispietata morte.
Con tutto ciò, quando à sì vil Fortuna
Giunto il Principe vide vn huomo tale,
Ch'amato haueа come la propria vita,
Non potè far, che non frenasse alquanto
Quell'acceso furor, ch'iui lo spinse.
Almonio sol in vista horrenda, e cruda,
Gridò: Ben tosto, disleal, morrai,
E li pose il pugnal fin presso al petto.
Ma Guiscardo di lui nulla curando,
E volgendo la fronte altiera, in cui
Scorger ben si potea l'animo inuitto,
Qualche al Principe spatio breue chiese
Di ragionar, che poi che ottenut'hebbe,
Cotai parole disse:

Tan-

Tancredi, i veggio ben, come lo ſdegno,
Nel fero animo tuo concetto, moſtra
D'hauer quella ragion da te sbandita,
Con la qual miſurar ſoleui il merto
Del mio ſeruir, che ti fù grato vn' tempo.
Ma ſe ben anco in te ſpegner queſt'ira
Poteßer prieghi, non penſar, ch'io deggia
Diſpor l'animo mio sì, ch'à pregarti
S'abbaßi per ſaluar queſta mia vita
Da lo ſtratio, ch'à farne hor ti apparecchi.
Io tal non vißi già, c'hor à dolere
M'habbia il morir; perche morendo ſpento
Reſti il mio nome. e ſe pur vita ho cara;
E' ſol, perche à la mia Donna è cara:
Il che non fora, ſe macchiata foſſe
Di coſa vile, ò d'atto ſconcio, e lordo.
Queſto giorno, Tancredi, che Salerno
Ha preſo à celebrar, memoria ſerba
De la mia gloria, e per l'inanzi forſe
La ſerberà de la mia morte ingiuſta;
Ma non già d'opra mia neſanda, ò brutta.
In cotal giorno mi ſouien, Tancredi,
Queſto tuo Almonio hauer laſciato ī preda

Del

Del barbarico ardir l'armate ſchiere,
Ch'à la ſua fede commetteſti, e'l vidi
Teco fuggir dishonorato, quando
Io ſolo tutto l'impeto ſoſtenni
Con queſto petto, oue ſono anche impreſſe
L'acute punte de i nemici ferri.
Onde tu, non coſtui (con coſtui dico,
Che ne la morte mia coſi animoſo
Veggio per tuo voler) da me la vita
E lo ſtato, e l'honor riconoſceſti;
Sì, che ben hor ſarei miſero, e vile,
Se per voglia di viuer, à duo tali,
Senz'alcun fallo mio, mercè chiedeſsi.

Cho. *Fur ben parole veramente queſte*
Degne di valoroſo animo grande.
Ma come, oime, non moſſero Tancredi
A' maggior ira, sì ch' alhora, alhora
Non faceſſe di lui crudele ſtratio?

Meſ. *Vn core, o Donne, che non haue in tutto*
,, *Smarrita la ragion, quantunque irato,*
,, *Qualhor'ode il ſuo fallo rinfacciarſi,*
,, *Con la vergogna intepidiſce l'ira.*
Ma ciò che diſſe ancor Guiſcardo, attendi:

Io

Io non chieggio di viuere, o Tancredi.
Ma se in te resta ancor qualche fauilla
D'animo grato; per quell'opre mie,
Che già ti paruer belle, e sì ti furo
Vtili, e care; e per colei, che l'hebbe
In pregio tal, che sol per quelle volse
Essermi sposa; per colei, che tanto
Teneramente più che figlia amasti,
Conceder dei, che queste mani, e questi
Piè miei, che fur cagion di sostenerti
Libero, hor sian liberamente sciolti,
Sì, ch'io non muoia, come seruo infame.
Et io ti porgerò la gola, e'l petto,
Oue potrai, quelle tue crude leggi
Adempiendo, ferir. ma ben vorrei,
Che fosse di tua man; perche se mai
Piangerà il caso mio Tragico stile,
Moua maggior pietà, qualhor si dica:
(CHI men far il deuea, Guiscardo vccise.

Cho. *Quel cor inuitto, ne gli estremi affanni,*
Non lasciò di pensar, come potesse
Dopò la morte hauer famosi pianti.
Mà pur alhor deuea pietà destarsi

Ne

Ne i crudi seni à sì efficaci detti.

Mes. *Ben nel Principe, à segni manifesti,*
Sorta si vide la pietà del core,
E mostrarsi per gli occhi, e per la fronte.
Ma ciò scorgendo il fero Almonio, senza
Aspettar che Tancredi altro dicesse,
Temendo al fin non rimanesse assolto
Di così leue colpa il buon Guiscardo;
Qual irato Leon, li corse adosso,
E Traditor, gridando, pur morrai,
D'vna punta crudel gli aperse il petto.

ho. *O dura terra, perche non t'apristi*
A' tranghiottir quell'empio, che d'vn colpo
Il saluator de la tua patria spense?

Mes. *Caddè Guiscardo, e ritornò quell'empio*
Tante volte à ferirlo, che del seno
Li trasse l'alma, e gli scouerse il core,
Che riteneua ancor gli vltimi spirti.
Poi, come Tigre, che Ceruietta in selua
Suentri con la crudel vnghia, e col dente,
E i famelici figli habbia d'intorno,
I quali seco à satollarsi inuiti;
Così quel Crudo, al Principe mostrato,

Che

Che gli hebbe il cor, con ambe mani aprendo
L'horribil piaga, disse: Ecco, Signore,
Il tuo nemico disleal quì morto;
E questo cor, che trar indi giurasti
Con le tue mani, t'appresento; adempi
Tu le promesse tue, come adempiute
Hà questa mano mia le giuste leggi.

Cho. *Giorno già lieto, hor più d'ogn'altro ĩfausto,*
Perche non t'oscurasti, come quando
La crudeltà d'Atreo vide Thieste?
Non fù quest'atto men di quello degno
D'esser nascoso in tenebrosa notte.

Mes. *Piangea Tancredi, riuolgendo il viso*
Da vista così atroce, e la tremante
Man li reggeua Almonio, infin che suelto
Li venne, e posto in questa coppa il core,
Qual quì vedete. Ahi misero mio stato,
Misera seruitù, per cui conuiemmi
Di mortifero annuntio esser ministro.
Porsemi il cor Tancredi, e lacrimando,
Disse così: A' Gismonda il porterai;
E dille: Il Padre tuo questo ti manda.

Cho. *Ecco ch'ella ne vien à farsi incontra*
A' l'hor-

A' l'horribil preſente, à la ſua morte,
Miſera Donna. Giſ. Hor io potrò morire,
Se conuerrà morir per fuggir vita
Più noioſa, che morte, quando auenga,
Ch'empio furor di crudeltade iniqua
Mi toglia il mio Guiſcardo. Donne, ò voi
Hauete nulla di là entro udito,
Poiche u' entrò Tancredi? Ahi laſſa, il pianto
Ch'io vi veggio ſtillar per gli occhi, dammi
Di funeſte nouelle acerbo inditio.
Cho. Nulla più ſappiam noi, di quel che ſappia
Coſtui ch'è meſſo di tuo Padre. Giſ. A cui
Và egli? Meſ. Donna, à te ne vengo, e porto
In queſta coppa d'oro un rio preſente.
E ſe miri al mio volto, et à queſt' occhi,
Che ſon fonti di lacrime, potrai
Veder ageuolmente, che m'increſce
L'eſſer miniſtro di crudel vfficio.
Giſ. Già parmi indouinar, che quì m'arrechi
Da parte di Tancredi, ò ferro, ò toſco,
Perch'io m'vccida. ma ſouerchio è ſtato;
Che queſt'animo mio sà trouar modi,
Se fià vopo il morir, di cangiar vita

In volontaria morte. Mes. Eh non è questo
Venen, qual tu ti credi; ma più amaro
Ti fià, che qual si voglia amaro tosco.
Quest'è il cor di Guiscardo. Questo tratto
Hà dal petto di lui di propria mano
Tuo Padre; e dice, che così ne'l manda,
Come di far giurò, per consolarti
Di quella cosa, che più amaui, come
Hai tu lui consolato
Di quel, ch'egli più amaua.

Cho. *O troppo dispietato, e fero dono.*
Vedete, come il messo in volto mira,
Come riceue con tremante mano
La dolorosa coppa: hor come affige
In terra gli occhi, hor come gli alza senza
Pur lacrima versar; come chi preme
Dispietato dolore. Gis. Altra men degna
Sepoltura, che d'oro, à cotal core
Non si deuea. Discretamente in questo
Adoprato hà il fero Padre mio.
Ahi dolcissimo albergo
Di tutti i miei pensieri.
Maledetto sia l'empio animo fero

Di

Di quel crudel, c'hor mi ti fà uedere
Con gli occhi de la fronte.
Assai m'era con quelli de la mente
Mirarti à ciascun'hora.
Tu sei venuto al fine, al qual chi è nato
Giunge tardi, ò per tempo;
Lasciat'hai le miserie, e le fatiche
Del Mondo, che non fù degno d'hauerti;
E da l'ingrato tuo nemico, e mio,
Hai quella sepoltura,
Che'l tuo valor già meritato hauea.
Nulla più ti mancaua, amato core,
Perche l'essequie tue fusser compiute,
Che'l pianto di colei,
La qual viuendo tu cotanto amasti.
Cosi benigno pose
Dio ne la mente al mio spietato Padre,
Che ti mandasse à me; perche l'estreme
Lacrime pie ti fusser date; & io
Le ti darò. tù le riceui, come
Pietoso, e caro vfficio
De l'amata tua Donna.
Farò poi senza indugio,

Che quest'anima mia
A congiunger s'andrà con quella tua,
Che tu cotanto già cara guardasti.
E qual altra compagna hauer potrei,
Con cui meglio sicura andaßi à parti
Non conosciute? Io so, ch'egli è quinci entro,
E riguardando i lochi
De' suoi diletti, e miei, m'attende; & io
Tosto verrò. Cho. Costei, se non m'inganno,
Colà dentro à morir ratta sen vola.

Mes. Donne, io la vuò seguir. e piaccia à Dio,
Ch'io non ritorni à voi
Nuntio di noua morte, e nouo pianto.

CHORO.

O magnanimo core,
Vista già dolce, e cara
A l'amorosa mente
Di colei, che t'haueua ogn'hor presente,
Tal vai pieno d'horrore,
E tante crudeltà teco ne porti,
Che sarai d'altre morti
Senza tua colpa aspra cagion amara,
Se'l nostro danno graue

La

La diuina pietà mossa non haue.
Et o ben nato Spirto,
Cui forse ancor rimembra
De' tuoi dolci sospiri,
E quinci entro inuisibile t'aggiri;
Non Cipresso, non Mirto,
Non Theatro, Colosso, Arco, ò Trofeo,
Eterno Mausoleo
Formar potranno à le lasciate membra;
Ma tua virtute in Terra
Farà più d'ogni mole al Tempo guerra.
Colei, che'l seno aperse
A' l'honorata voglia,
Mentre quì fosti viuo,
E te prezzando hebbe tutt'altri à schiuo;
Veggendo che disperse
Sono col tuo morir del Mondo errante
L'opere belle, e sante;
Come natio valor la sprona, e nuoglia,
Per seguir te spedita,
A' sdegno haurà di rimaner più in vita.
Noi, di te priue, siamo
Pouera famigliola,

Che di fatiche ſtanco
Si veggia il caro padre venir manco.
Qual ſenza frondi rami,
Fià per l'inanzi ogni ſperanza noſtra.
Patria mia, qual ſi moſtra
Coſa di te più abandonata, e ſola?
De' tuoi tanti figlioli
Hor chi fià, che t'aiti, e ti conſoli?
Coſi Guiſcardo, ogni ben noſtro, giacque;
Coſi la ſua virtute
Spenſe col ſuo ſparir noſtra ſalute.

ATTO QVINTO.

Tancredi, Conſigliero, Choro, Meſſo, Cameriera.

Tan.
Ime, che quelle noſtre antiche leggi,
Dal cui ſeuero ſtil mai non mi ſciolſe
Nè riſpetto d'altrui, nè proprio affetto;
E la promeſſa ſede; e l'infelice

Mio

Mio destin, ch'à veder con gli occhi istessi
Mi condusse il mio oltraggio; indi la sorte
Persuasion d'Almonio, fur cagioni
A' Guiscardo, di morte; à me, di doglia.
Ma se quindi auenir vedessi (ahi lasso,
Che pensandoui sol tutto m'aggiaccio)
A' l'amata mia Figlia acerbo fine;
Ben creder puoi, che finirianno insieme
Gli oscuri giorni miei. Cons. Questo nõ piac-
A' la somma Bontà, ch'io veggia mai. (cia
„ *Ma, come hò detto già, signor che regge,*
„ *Librar ben deue ogni minuta cosa*
„ *Con giust a lance, anzi che dar sentenza*
„ *Contra la vita altrui; tanto più, quando*
„ *E' di tal merto, e di tal pregio il reo,*
„ *Qual fù Guiscardo. e benche talhor graue*
„ *Paia l'offesa, onde s'accenda l'ira,*
„ *Ancor che giusta; tuttauia si deue*
„ *Temprar la passion, ch'occhio ben dritto*
„ *Spesso fa veder torto. Il tempo è quello,*
„ *Che matura ogni cosa; e dir si suole,*
„ *Ch'egli del vero è padre. e se'l pentirsi*
„ *Dopò il fatto giouasse; e quella vita,*

,, Che si toglie ad altrui, dar si potesse,
,, L'error fora men graue. Ecco, Signore,
Che tu, che sempre per l'adietro fosti
Ne' tuoi giudicij temperato, e tardo,
Hor per lasciarti trasportar da troppo
Trabocchеuole sdegno, hai fatto cosa,
Che t'incresce, e ti duol fin dentro l'alma.
S'eri men frettoloso, hauresti inteso
Del Siciliano Re la morte; e quando
Fosse venuto il popol tuo fedele
Supplicheuole inanzi, per Guiscardo
A' chieder gratia, essendo tu già sciolto
Con la morte del Rè da la promessa,
E dal periglio, che di lui temeui,
Con osseruar le leggi hauresti insieme
A' la Cittade sodisfatto; e fora
Guiscardo viuo, il qual non era indegno
Marito di Gismonda, nè sarebbe
Del suo buon difensor Salerno priuo;
Nè tu saresti, per la morte altrui,
Hor de la vita di tua Figlia in dubbio.
Ma dimmi, come à la ragion d' Almonio
Potesti porger fede, se sapeui,

Ch'egli

,, Ch'egli era di Guiscardo emulo? molta
,, Auertenza dè hauer Principe saggio,
,, Che ben dotto Orator tocco non sia
,, Da forte paßion, qual'hor consiglia.

[T]an. Deh lascia homai di ragionar di cosa,
Che rimedio non hà for che l'oblio.

[C]onf. Il rimembrar talhor fatto passato,
,, Ne porge essempio à non errar di nouo.

[T]an. Errai (confesso) e fui seuero troppo
A mandar sì crudel dono à Gismonda:
Ma mi vi spinse giuramento, e sdegno.

[C]onf. A' questo forse rimediar potrai,
Lei consolando con parole humili.

[T]an. Colà me n'entro; e se fià vopo, ancora
Le chiederò perdon. Conf. Tutto si deue
A' sì preghiata, e valorosa Donna.

[C]ho. Là vien colui, che ne la coppa d'oro
Portò di misero huom misero dono.

[T]an. Oime, come ne vien costui turbato.

[C]onf. Costui mirando il Ciel, par che si doglia.

[M]es. Ben posso incolpar voi, crudeli stelle,
Che d'altronde non viemmi l'esser hoggi
E nuntio, e spettator di crude morti.

Lasso,

Tan. Laſſo, che horrenda voce odo? Meſ. Io uor
Non eſſer nato; coſi in odio viemmi (rei
Queſta luce nemica. Ohime Giſmonda,
Come ben conoſceſti il fero Padre;
Come il veneno haueſti pronto; e come
Il beueſti ſicura, anzi ch'alcuno
Si poteſſe aueder, ch'era veneno.
Tan. Miſero me. Conſ. Triſte nouelle arrechi.
Volgiti, e mira il tuo Signor preſente.
Meſ. O infelice Principe, o miniſtro
Del danno tuo; Padre orbo, empio Signore,
Colà te n'entra, e vi vedrai gli effetti
Del tuo fero conſiglio. Conſ. È morta forſe
Giſmonda? è morta la ſperanza noſtra?
Meſ. Non è già morta; ma morrà di corto.
Tan. Ahi sfortunato me, mia vita è corſa.
Conſ. Andiamo, Signor, dentro, che rimedio
Anch'al venen ſi troua; pur che tarda (glia
Nõ ſia la medicina. Tan. Ahi figlia, Ahi fi-
Di ſuẽturato Padre. Meſ. O Donne, à voi
Mi volgo; à voi, che aſcoltatrici foſte
D'horribili nouelle, anzi ch'io vada
In ſolitaria parte, oue non oda,

Nè

Nè veggia, chi di Principi, ò di Corte
Più mi ragioni, uuò narrarui cosa,
Che potria di pietà romper le pietre.
Ecco à i tuoi detti apparecchiam l'orecchie,
Com'anche gli occhi al pianto; ma nel core
Carco, e colmo di duol non haurà loco
Nouo dolore. Mes. Andai qual mi vedeste
Là entro, oue Gismonda hauea d'intorno
Donne, e DonZelle lacrimose, e triste.
Quiui ella, poiche d'vn riposto trasse
Di succo d'herbe vn orcioletto pieno,
Lo qual, come hor si vede al crud'effetto,
Era mortal irremediabil tosco;
SenZa singhioZZi, ò feminil romore,
Soura la coppa, ch'io le diedi, ou'era
L'amato cor de l'infelice sposo,
Chinò il languido volto; e come hauuta
Hauesse ne la testa vna fontana,
Di tepid'acqua, incominciò piangendo
A versar tante lacrime, che furo
Mirabil cosa à riguardar, baciando
Infinite fiate il morto core.
E poi c'hebbe assai pianto, abbassò il capo,

Era-

E rasciuttisi gli occhi,
Cosi la lingua sciolse:
O molto amato core, ogni mio vfficio
E' verso te fornito;
Nè più altro mi resta,
Se non che venga à far quest'alma mia
A' la tua compagnia.
E questo detto, il venenoso succo
Nè la coppa votò, doue giaceua
Il morto cor di lacrime lauato;
E postolosi à bocca, non sapendo
Noi che veneno fusse, tutto il bebbe
Senz'alcuna paura; indi salita
Soura il suo letto, e quanto honestamente,
E meglio seppe, postasi à giacere;
E ristretto al suo cor quel de l'amante,
Le piangenti donzelle ad vna ad una
Fissa mirando, à la Nutrice disse:
Madre mia, s'èl venen, c'hor hò beuuto,
Farà ciò che far dè, sì come il sento
Già per le vene scorso: Io non ho dubbio,
Che di questa passando à miglior vita,
N'andrò ben tosto à ritrouar Guiscardo;
Nè

Nè più grato viaggio hor far potrei.
Solamente m'increſce il quì laſciarti,
Quando deuea te ſconſolata vecchia
Pagar del caro latte, e de le molte
Fatiche già ſofferte, hor ſoſtenendo
Queſt'vltimi anni tuoi cadenti, e infermi,
Con vfficio di figlia. io te ne chieggio,
Madre, perdono; ancor che nulla colpa
Hauer mi ſenta, e ſol cagion ne ſia
Empia Fortuna, e crudeltade altrui.
Ma ſe dolce ti fià, ſi come credo,
L'amara rimembranZa
De l'infelice Figlia tua, riceui
Queſte fideli ſue donZelle in vece
Di lei, c'hor ſe ne parte.
E voi, care Compagne,
Per quello amor, che vicendeuolmente
Stato è frà noi, vi prego,
Che coſtei ritenendo
Per dolce, e cara Madre,
Ricordeuoli ſiate
De la voſtra Giſmonda. Il corpo mio,
Se poßibil ſarà, ch'à ciò ſi pieghi

Il Padre mio crudel, fate pietose,
Che con quel di Guiscardo,
Oue ch'egli se l'habbia
Fatto gittar, sia in vn sepolto, senza
Questo pregiato cor tormi di braccio.
Curate voi Sorelle,
Ch'io resti consolata
De l'vltimo desio ne l'altra vita.
Cosi dicendo il morto cor baciaua
Con parole interotte da singhiozzi,
Che tutta empir la dolorosa stanza;
Et io rimasi di pietà sì vinto,
Ch'à gran fatica vscir di là potei.
Ma vdite risonar di noue strida (mi
Tutto'l palagio; O Donne, hor io fermar-
Non voglio quì. Salerno, io t'abbandono.
O patria mia ti lascio,
Per non tornar à riuederti mai.
Cho. Ecco vna cameriera di Gismonda,
Ch'esce piangendo scapigliata. Cam. Oime,
Oime Reina, oime.
Cho. Haurà pur chiusi in sempiterno sonno (no
La Dōna nostra gli occhi. Cam. Oime Saler

Sen-

Senza Principe resti.
ho. Noua ſciagura arroge à le paſſate.
am. Pouere Donne, oime, che fià di noi?
ho. Nel tuo poco ſperar compagne hai molte.
am. Oime che morta è la Reina noſtra.
ho. Già'l ſappiam noi, ch'ella il ueleno hà preſo.
am. Il Principe anco è peggio aſſai che morto.
ho. Peggio che morto è chi di ſpeme è priuo.
am. Non diſperato è ſol, ma fatto è cieco.
ho. Sfortunata Città di Principe orba.
am. Egli ſi hà tratto da ſe ſteſſo gli occhi.
ho. Fià dunque diuenuto vn nuouo Edipo?
am. Non hà'l Mondo huom più miſero di lui.
ho. Nè Donne ſuenturate più di noi.
am. Oime chi vide quel horribil caſo,
Dir ſi pò ben, che gli occhi hebbe infelici.
ho. Se'l conti, direm poi, che non fur meno
Infelici l'orecchie, che l'vdiro. (do
am. Ci han detto, che Giſmonda hauea Guiſcar
Toltoſi per marito; onde hauea lui
Tancredi occiſo. Cho. e queſto è noto à noi.
am. Traſſegli il core, e lo mandò à Giſmonda.
ho. Tutto queſto ſappiam. Cam. Ella lauollo

De le

De le lacrime ſue. Cho. *L'habbiamo inteſo.*
Cam. *E con quelle poi bebbe il rio veleno*
Sì, che era giunta preſſo à l'ultima hora.
Hor vi dirò quel ch'auenuto è poi.
Venne il Principe là, doue vicina
Era Giſmonda à morte. Oime che'l duolo
M'impetra sì, che dire il poſſo à pena.
Ella con occhi diſdegnoſi, e torui
Mirollo; e come pauroſa madre,
Che la fera veggendo al ſeno ſtringe
Il pargoletto figlio, coſi ſtrinſe
De l'infelice ſpoſo il morto core,
Che'n braccio hauea, ſenza formar parola.
E mentre ſopra lei piangea Tancredi,
Se miſero chiamando, e'l volto, e'l ſeno
De le paterne lacrime bagnaua,
Mandò co i venti il doloroſo ſpirto.
Albora alzoßi l'infelice Padre,
E volgendoſi à noi, di gratia chieſe
Laccio, ò coltello per vſcir di vita.
Noi tutte piangeuamo. Et egli in tale
Cadde furor, che con le proprie mani
Stringendoſi la gola, chiuder volle

A' gli ſpirti l'vſcita; e non poteo.
Al fin coſe dicendo, ch'io non oſo
Ridir, sì furo horribili, & errando
Per la dolente camera, hebbe à caſo
Certe forſici viſte, qual io credo,
Ch'iui qualche demonio poſte haueſſe;
E quelle in mano preſe, diſſe: Gli occhi,
SenZa quali ſarei ſtato felice,
Che fur miniſtri del mio mal, ſaranno
I primi à ſoſtener deuuta pena.
Coſi d'vn colpo ſol ambe le luci
Si traſſe; e volea ancor torſi di vita:
Ma il Conſiglier ſuo vecchio, e tutti noi
Li fummo intorno; e le forſici à forZa
Leuandogli di mano, habbiam sì fatto,
Ch'egli mal grado ſuo viuo rimane.
Ma vedetelo, oime, che di là fori
Ne vien condotto. oime, vedete come
Per là, ond'hebbe dianZi i lumi, hor verſa
Oſcuro ſangue. Tan. O ſuenturato vecchio,
Viuer pur mi conuien contra mia voglia.
Deh laſciami morir, che troppo cruda
E' queſta tua pietade. Con. O miſer huomo,

Lasciar che tu t'uccida, à noi non lice.
Viui pur, viui. Cho. Ahi dolorosa vita;
Che non sol la costui fera ventura,
Ma ci appresenti la miseria nostra.

Tan. *Donne (à la voce vi conosco) Donne,*
I cui saggi consigli hebbi in dispregio;
Vedete qual vien hora il Signor vostro,
L'infelice Tancredi. Cho. Oime non posso
Mirarti; tal mi porge horror, e doglia
Cotesto volto. Tan. Ahi quanto meglio fora
Per me non esser nato. O maledetto
Giorno, in ch'io nacqui; o maledetta culla,
Oue poi giacqui; e maledetta Terra,
Oue i piè mossi poi.

Cons. *Lascia di maledir, chi del tuo danno*
Cagion nõ fù. Tan. Dal Fato, e nõ d'altrõde,
Pende l'aspra cagion del danno mio;
Ma s'io non fossi nato, non sarei
Misero qual mi vedi. Ahi mio Salerno,
Ahi patria mia. Tu abbandonata greggia
Rimani, ad esser tosto diuorata
Da famelici lupi. Il tuo Pastore,
Pastor non più, ma sconsolato cieco,

Per-

Perduto hà, colpa ſua, colei, che ſola
Potea di ſorte difenſor ſicura,
E d'ottimo Signor felice farti.

Cho. Ahi come il tuo dolor ti detta il vero.

Tan. Ecco verranno i barbari ſuperbi,
E d'incendij, e di ſangue, e di rapine
Empieranno d'intorno i noſtri campi.
Poi le mura abbattendo, s'apriranno
Ad ogni fera crudeltade il paſſo.
Vedrete i voſtri ricchi ornati tempi,
Spogliati, & arſi, e de i famoſi Padri
L'honorate memorie à terra ſparte.
Vdirete ſonar per gli ampi tetti
De le madri le ſtrida, à cui di braccio
Tratto fià il caro pargoletto figlio,
Perche ne' teneri anni al duro giogo
De la ſtraniera ſeruitù s'auezzi.
Vedrà legato il miſero marito
La caſta moglie; & egli vedrà lei
Condotta ſopra'l genial ſuo letto,
E ſeco à forza disfogar le brutte
Voglie quegli empi; e la comune figlia,
Violata dinanzi à gli occhi loro,

Piangerà il verginal ſuo fior perduto.
Nè ſi aſterrà la diſpietata mano,
Barbara, ſanguinoſa, vincitrice,
Da la canuta reuerenda chioma
Del parco vecchio, il qual frà tanti mali
Si dorrà, perche l'habbia il Ciel ſerbato
A' veder le fatiche di molt'anni,
C'hereditar deuean figli, e nipoti,
In vn ſol giorno depredate, e guaſte.

Cho. *Deh, come ogn'hor più miſero ti veggio,*
Quando caduto in infiniti mali,
Ti sforzi indouinar noue ſciagure.

Tan. *Ciò dico, o Donne, o Città mia, ciò dico,*
Acciòche de la tua certa ruina
Conoſca inſieme, ch'io cagion ne fui;
Poiche'l tuo caro difenſore eſtinſi,
Et ogni tuo ſperar troncai nel mezo.

Cho. *In gran periglio veramente ſiamo.*
„ *Ma ſpero al fin, che la Bontà ſuperna*
„ *Scudo ne fia contra il furor nemico,*
„ *S'inuocata da noi ſarà con fede.*

Tan. *Voi, ſe volete hauer propitia, o Donne,*
La pietà di là sù, perche non cada

La Città vostra, il mio colpeuol capo
Offerite vo' in giusto sacrificio;
O' pur cacciate me senz'altra guida
Frà dirupati sassi, ò verso il mare,
Sì che'l mio stesso piè mi scorga in parte,
Che questo miser corpo s'empia, e copra.
E così'l vostro oprar con la mia pena
Potrà forse acquetar l'ira diuina.

Cho. Viui pur, viui, e con preghiere humili
" Cerca placar il Ciel; sì che non segua
Al popol innocente il danno, quale
S'aspetta del tuo error. Noi sarem teco
Ne i sacri Tempi à porger preghi, e voti;
Che benche, tua mercè, siamo in periglio,
Ti conosciam però per Signor nostro.

Tan. Hor s'è pur ver, che per Signor m'habbiate,
Come non vbbidite al voler mio? (do,

Cho. Dinne quel, che ti piace. Tan. Io vi coman-
" Che m'uccidiate hor hora. Cho. altro Signore
Maggior di te, che'l tutto regge, e moue,
" Ne vieta il por ne i Principi la mano.

Cons. Deh lasciati condur là dentro homai,
Che questo lordo tuo lacero aspetto,

Hà

Hà già piene d'horror l'aria, e la terra.

Tan. *Così far mi conuien, poiche mi tiri*
Oue non voglio, e contrastar non posso;
Che ben pò nulla, chi non pò morire.

CHORO.

Come sian le corone,
Ond'ornarsi ciascun desia le chiome,
A' portar graui some
Soggette, e di Fortuna à mille strali,
Conoscete, Mortali,
Da costui, che frà gli huomini reali,
Fù di chiara virtù gran paragone;
E veggendo qual è da quel ch'egli era,
Vedete insieme, come
,, *La vita, il fin; il dì, loda la sera.*

IL FINE.